RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - C. P. 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)
www.rassegnastampa-totustuus.it
rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXI, n. 190 **maggio-giugno 2013**

In questo numero pag.

Primo piano
A. Mantovano: inutile e pericolosa una legge sull'omofobia 1
Alleanza Cattolica: «Unioni gay: un attacco al diritto naturale» 2
«Ri-educazione sessuale col gender» 2
La legge sull'equiparazione dei figli: rischio legalizzazione dell'incesto 3
Violenza sulle donne: l'intruso è il gender 4
Chiesa e mondo cattolico
Papa Francesco. Li uccidono: guardateli 5
Maria Cristina di Savoia: una regina sugli altari 6
Politica internazionale
Slovacchi colpevoli di aver messo simboli religiosi sulle monete 7
La Cina «cancella» Tienanmen 8
Dissidente cieco: «L'università Usa mi abbandona» 9
Libia: chi paga il conto della guerra? 9
Vienna: nelle aule scolastiche crocifissi o mezzelune? 10
Italia
R. Scruton commenta la condanna a sette anni inflitta a S. Berlusconi 11
M. Veneziani: i nuovi dittatori dei diritti civili 12-13
Proscrizione e liberazione: i firmatari della menzogna contro il gen. Mori 13
Società e costume
Il **fisco** strozza le **famiglie**: attenti al suicidio demografico 14-15
Se il fisco prende il 53% l'evasione è conveniente 15
Olanda: buona morte, bimbo 16
La Svizzera tollera il suicidio ma non vuole legalizzarlo 17
Australia: al di là dell'uomo e della donna 18
Obiezione di coscienza: le sciocchezze dei bioeticisti alle vongole 19
Quando nascerà l'ultimo bambino con la **sindrome di Down** 20
Droga: Cannabis innocua? La ricerca sgretola l'utopia 21
Idee: E' la bellezza che rivela l'invisibile 22
Libri
P. Mainardi: dal S. Cuore alla Divina Misericordia 23
Anno Mille: nasce l'enciclopedia 24-25
Sette storiche contro i luoghi comuni sulla Chiesa 25
Presentato a Pisa il libro di M. Invernizzi su L. Gedda 26

«La cosa più saggia al mondo è gridare prima di essere stati feriti. Non ha senso gridare dopo. Specialmente dopo essere stati feriti mortalmente... È vitale resistere a una tirannia prima che questa esista. Non è una risposta dire, con distaccato ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria: il colpo di un'accetta si può parare solo mentre è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton

LE AGGRAVANTI CI SONO, LIBERTÀ DI PENSIERO A RISCHIO

Inutile e pericolosa una legge sull'omofobia

ALFREDO MANTOVANO

È un riflesso condizionato. Ogni qual volta si ha notizia di violenze o di intimidazioni contro una persona che ha un orientamento omosessuale, si esige l'introduzione del delitto o dell'aggravante dell'«omofobia», come strumento infallibile di lotta alla discriminazione. Chi osa sollevare perplessità è una specie di concorrente esterno in bullismo. Corro il rischio di ricevere questa etichetta, e provo a ricordare che il nostro ordinamento punisce senza distinzioni ogni aggressione alla integrità della persona e alla sua sfera morale: esistono ancora i reati di percosse, lesioni, ingiurie, minacce. L'introduzione da quattro anni delle norme sullo *stalking* (sempre che le si applichi ovunque) rende inoltre possibile una efficace prevenzione. In più, il codice penale contiene le aggravanti dei «motivi abietti», e dell'approfittamento delle condizioni di debolezza della vittima: sono le situazioni in cui lo scopo è, fra gli altri, quello di offendere, a causa dell'orientamento sessuale, la dignità di ogni persona. Dunque, il reato o l'aggravante di omofobia per un verso sono inutili; per altro verso sono rischiosi per la libertà dei cittadini. La discriminazione è un concetto ampio: consiste, in base alla normativa europea (si veda, per esempio. la Direttiva 2000/78/CE della Ue), nel trattare una persona in modo meno favorevole di quanto sia, sia stata o sarebbe trattata un'altra persona in una situazione analoga. A questa discriminazione, che viene detta "diretta", va aggiunta una nozione di discriminazione "indiretta", che si verifica quando una disposizione, un criterio o una prassi apparentemente neutri possono mettere in una situazione di svantaggio talune persone rispetto ad altre. Da un concetto così esteso deriva uno spazio enorme di intervento penale. Se costituisse aggravante qualsiasi discriminazione per motivo di orientamento sessuale, la madre che prova a persuadere la figlia a non sposare una persona che manifesta un orientamento "bisessuale", e le illustra i problemi che sorgerebbero per un nucleo familiare stabile, rischierebbe l'imputazione di violenza privata, aggravata da discriminazione per motivo di orientamento sessuale. Conseguenze come questa limiterebbero in modo inaccettabile sia la libertà di espressione del pensiero, sia la libertà e l'autonomia delle persone nell'esercizio dei propri diritti e nella regolazione dei propri interessi. La probabilità di avvio di procedimenti penali aumenterebbe di fronte a qualsiasi giudizio critico, sul piano scientifico, etico ed educativo, di determinati orientamenti sessuali; o di fronte a qualsiasi posizione religiosa o espressione educativa, che sostenga la contrarietà al diritto naturale degli orientamenti sessuali diversi da quello eterosessuale: nei seminari, nei corsi di catechismo, nella preparazione al matrimonio, in convegni e conferenze.

Attribuire una specifica tutela penale «all'orientamento sessuale della persona offesa dal reato» significa attribuire all'orientamento omosessuale – che in questo momento lamenta le maggiori "discriminazioni" – non un valore in sé positivo, ma un valore maggiormente positivo rispetto ad altri motivi discriminatori, non previsti in modo altrettanto specifico dall'ordinamento. L'aggravante rivela così il suo contenuto simbolico, e per questo la pretesa del suo inserimento nell'ordinamento è contestuale, oggi, alla richiesta del riconoscimento giuridico delle coppie omosessuali; domani, all'adozione di bambini da parte di coppie del medesimo sesso, o al ricorso per le stesse coppie alle tecniche di fecondazione artificiale, o infine alla penalizzazione di quegli educatori per i quali essere sessuati non è una questione di scelta, ma di natura.

Far coincidere la prevenzione delle violenze con la legge penale è, poi, un alibi rispetto al mancato impegno preventivo su altri fronti, compreso quello, spesso disatteso, di una sana educazione al rispetto di ogni essere umano, a prescindere dalle sue condizioni di vita, di salute e, ovviamente, dalle sue stesse scelte. Di più: con l'espressione «orientamento sessuale» non si farebbe riferimento al fatto che l'esercizio in concreto della sessualità è lasciato alla libertà individuale, quali ne siano le modalità, purché non coercitive; si affermerebbe per legge che la sessualità in sé costituisce un orientamento soggettivo. E dare queste definizioni, se non corrisponde ai compiti di uno Stato laico, si traduce in intolleranza verso chi ritiene doveroso difendere la differenza sessuale uomo-donna e la complementarietà eterosessuale.

C'è tanto lavoro da compiere per superare e per rimuovere le discriminazioni: a condizione che le si individui nella loro esatta realtà e consistenza, non cedendo a norme che, con la buona intenzione di combatterle, rischiano di introdurne altre, e più pesanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE 25-6-13

ALLEANZA CATTOLICA

«Unioni gay: attacco al diritto naturale»

Nella riunione associativa prima della pausa estiva, Alleanza cattolica di Pisa ha affrontato la drammatica situazione che vede al centro la famiglia. Nel commentare il manifesto che Alleanza cattolica sta diffondendo a livello nazionale («Cinque punti fermi su unioni di fatto e omofobia», www.alleanzacattolica.org) è stato sottolineato come gli attacchi a questo istituto di diritto naturale abbiamo avuto una forte accelerazione.

La recente sentenza della Corte Suprema degli Stati Uniti non fa altro che confermare questa tendenza. Anche nel nostro paese le spinte verso questa direzione sono molto forti, ma, recita il manifesto, «non possiamo arrenderci ritenendo che il senso della storia vada inesorabilmente in quella direzione. Le battaglie le vincono e le perdono gli uomini e chi pensa che ormai tutto sia perduto è vittima di quella che papa Francesco chiama "mondanità spirituale" che perde la fiducia in Dio e segue le vie e il consenso del mondo, ed è vittima ancora di quella disperazione storica che, come non si stanca di spiegarci il Pontefice, viene molto spesso dal diavolo».

Che fare? Non stancarci di pregare e fare pregare, e, come disse Pio XII molti anni fa, si può perdere nella storia ma bisogna comunque salvare i princìpi, mostrare al mondo che qualcuno continua a difenderli e preparare culturalmente una rinascita, una nuova fase in cui le persone possano ritrovare la verità che hanno perduto o che non hanno mai ricevuto.

Andrea Bartelloni

qui Strasburgo

di Elisabetta Pittino

«Ri-educazione sessuale col gender» L'Europarlamento non ci ripensa

Horizon 2020 è il Programma quadro per la ricerca e l'innovazione che il Parlamento europeo dovrà approvare entro fine anno decidendo con esso fondi (ingentissimi) e linee guida per il periodo 2014-2020. La novità di Horizon rispetto ai programmi quadro precedenti è di avere unito e semplificato due ambiti – ricerca e sviluppo – prima separati. Tra gli obiettivi dichiarati, rafforzare la posizione Ue nella ricerca scientifica e tecnologica (con un aumentato del budget), consolidare l'innovazione industriale e tecnologica, stanziare fondi per cambiamenti climatici, sviluppo sostenibile, mobilità, energie rinnovabili, sicurezza del cibo, invecchiamento della popolazione. I lavori su Horizon, iniziati nel 2011, si avviano così alla discussione finale. Il Parlamento di Strasburgo ha appena approvato un Rapporto sullo sviluppo – relatore Filip Kaczmarek – che contiene una proposta di risoluzione con alcuni punti critici che potrebbero inficiare parzialmente le cose buone che vi sono contenute: pesanti rischi di un cattivo uso dei fondi pubblici europei traspaiono infatti dietro espressioni come popolazione e sviluppo, salute sessuale e riproduttiva, gender. In particolare nel paragrafo II – «Sradicamento della povertà» – in vari punti sembra che per vincere la miseria nei Paesi del terzo mondo sia necessario promuovere uguaglianza di genere, aborto sicuro, pianificazione familiare, contraccezione, accesso libero a tutto ciò che riguarda la "salute sessuale e riproduttiva". Nel testo varato dall'Europarlamento si chiede alla Commissione di investire in progetti ri-educativi nell'ambito di un'educazione sessuale orientata secondo i princìpi del gender. Concetti a tal punto smaccati da aver suscitato l'indignazione dei parlamentari che nei 27 Paesi dell'Unione stanno sostenendo la petizione «Uno di noi». Che qualcuno a Strasburgo sta iniziando a guardare con qualche apprensione.

AVVENIRE è VITA 20-6-13

L'INTERVISTA Alfredo Mantovano, giudice della Corte di appello ed esponente di Alleanza cattolica

Legge su equiparazione dei figli: il rischio è di legalizzare l'incesto

TOSCANA OGGI 21-7-13

DI RICCARDO BENOTTI

«Adesso abbiamo anche il diritto all'incesto; e ne siamo pure contenti, a leggere commenti (quasi) esclusivamente favorevoli!». Non utilizza mezzi termini Alfredo Mantovano (*nella foto*), giudice della Corte di appello di Roma ed esponente di Alleanza cattolica, all'indomani dell'approvazione in Consiglio dei ministri del decreto legislativo in materia di filiazione che cancella la distinzione giuridica tra figli naturali e figli legittimi. Lo abbiamo intervistato.

Il Consiglio dei ministri ha approvato il decreto legislativo sulla filiazione. Accanto agli aspetti positivi contenuti nel testo, ci sono però delle ombre relative ai figli nati da relazioni incestuose...

«L'intenzione è buona: non far ricadere sui figli le conseguenze delle scelte di vita dei genitori, eliminando il residuo (in realtà, molto residuo) differente trattamento tra i figli di genitori uniti in matrimonio e gli altri figli. Il risultato lascia molto a desiderare: alla fine della precedente legislatura, nonostante gli allarmi lanciati dentro e fuori il Parlamento, di fatto si è legalizzato l'incesto. Il decreto legislativo approvato dal Governo rende pienamente operative le nuove norme».

Quali sono i punti critici più evidenti?

«È veramente inaccettabile la modifica di una norma del codice civile – l'articolo 251 –, che finora ha consentito al genitore incestuoso di riconoscere il figlio solo in casi delimitati: l'ignoranza del vincolo di parentela al momento del fatto, l'annullamento del matrimonio da cui deriva l'affinità, in generale la "buona fede" del o dei genitori, categoria nella quale la giurisprudenza ha incluso l'ipotesi della donna vittima di violenza».

L'intenzione di non far ricadere sui figli le conseguenze delle scelte dei genitori è buona ma il risultato lascia molto a desiderare. Sarà ora possibile riconoscere i figli in qualunque caso di rapporto incestuoso, alla sola condizione che il giudice lo autorizzi

Con il nuovo decreto si aprono dunque le porte del riconoscimento, a patto che sia un giudice ad acconsentirlo. È una scelta che rafforza ancora di più i poteri della magistratura?

«Grazie alla riscrittura di questa disposizione, sarà ora possibile riconoscere i figli in qualunque caso di rapporto incestuoso, alla sola condizione che il giudice lo autorizzi: alla magistratura viene delegato un ulteriore ampio potere, senza alcun confine di legge. Il principio di eguaglianza, evocato dai fautori della novità, non c'entra nulla: già in precedenza il figlio di un'unione incestuosa poteva ottenere il mantenimento, l'istruzione e l'educazione da parte del o dei genitori naturali e, se maggiorenne e in stato di bisogno, gli alimenti (art. 279 cod. civ.). Né erano compromessi i suoi interessi ereditari, poiché l'art. 580 riconosce un assegno vitalizio pari all'ammontare della rendita sulla quota di eredità alla quale avrebbe diritto se fosse riconosciuta la filiazione, ovvero la capitalizzazione dell'assegno medesimo».

Il legislatore, però, si richiama all'interesse superiore del minore...

«L'interesse del minore, chiamato in causa per giustificare la modifica, spesso va nella direzione opposta al riconoscimento da parte del genitore incestuoso: come hanno osservato tante associazioni per la tutela dei minori, fortemente critiche verso quest'aspetto della legge, l'interesse del figlio che si trovi in una situazione così grave può essere proprio quello che non sia conosciuta la sua origine. Non è esagerato parlare di legalizzazione dell'incesto: pur se l'art. 564 del codice penale, che lo punisce, è ancora in piedi, c'è chiedersi fino a quando, grazie alla novità introdotta. Infatti, se da un lato la condotta di incesto è qualificata come illecita dalla norma penale che risale a 80 anni fa, da quella stessa condotta viene oggi fatta derivare la possibilità legale, subordinata solo a un placet del giudice, di riconoscere i figli: quanto resterà in vita la norma penale?».

Si prospetta anche il rischio di una futura legalizzazione dell'incesto?

«La contraddizione è ancora più evidente, se si pensa che chi è stato condannato per incesto perde la potestà di genitore; eppure in base alla nuova norma può riconoscere il figlio. Qualcosa non quadra: l'eliminazione della disposizione penale è la prossima logica tappa».

cosa prevede il decreto legislativo

Il 12 luglio il Consiglio dei Ministri ha approvato, e inviato al Parlamento per il completamento dell'iter, il decreto legislativo in materia di filiazione che completa la normativa sull'equiparazione dei figli naturali con i legittimi, sancita dalla legge 219/2012 (Disposizioni in materia di riconoscimento dei figli naturali), che prevedeva appunto una delega al governo da esercitare entro il 1° gennaio 2014. L'intento del provvedimento, come recitava un comunicato di Palazzo Chigi, è di modificare «la normativa vigente al fine di eliminare ogni residua discriminazione rimasta nel nostro ordinamento fra i figli nati nel e fuori dal matrimonio, così garantendo la completa eguaglianza giuridica degli stessi». Il testo, composto da 4 titoli, prevede «l'introduzione del principio dell'unicità dello stato di figlio, anche adottivo» e conseguentemente «l'eliminazione dei riferimenti presenti nelle norme ai figli "legittimi" ed ai figli "naturali" e la sostituzione degli stessi con quello di "figlio"»; il principio «per cui la filiazione fuori dal matrimonio produce effetti successori nei confronti di tutti i parenti e non solo con i genitori»; «la sostituzione della nozione di "potestà genitoriale" con quella di "responsabilità genitoriale", la modifica delle disposizioni di diritto internazionale privato con la previsione di norme di applicazione necessaria in attuazione del principio dell'unificazione dello stato di figlio». Laddove si rendesse comunque necessario indicarne l'origine, si prevede l'impiego delle locuzioni «figli nati nel matrimonio» e «figli nati fuori dal matrimonio», in luogo di quelle precedenti «figli legittimi» e «naturali». Viene anche abrogato l'istituto della cosiddetta «legittimazione» dei figli naturali.

Il decreto delegato appena approvato dal Governo prevede attiene, per lo più, agli aspetti patrimoniali relativi a detta equiparazione, essendo le affermazioni di principio già contenute nella legge delega. Uno dei punti salienti affrontati dal provvedimento è quello che riguarda l'asse ereditario. D'ora in poi i figli nati fuori dal matrimonio, così come quelli adottati, avranno gli stessi identici diritti dei figli che un tempo venivano definiti «legittimi». Sotto il profilo ereditario occorre ancora segnalare la modifica dell'art. 480 del Codice civile in merito alla decorrenza del termine decennale di prescrizione per l'accettazione dell'eredità per i figli nati fuori dal matrimonio (sent. Corte cost., sent. 191/1983).

Violenza sulle donne L'intruso è il gender

Convenzione di Istanbul ad alto rischio

Avvenire, 23 maggio 2013

DI NICOLETTA MARTINELLI

«Proteggere le donne da ogni forma di violenza»: non si presta a fraintendimenti l'articolo 1 – nel suo primo paragrafo – che spiega quali obiettivi si ripromette di raggiungere la *Convenzione di Istanbul per il contrasto alla violenza sulle donne e alla violenza domestica*, il cui ddl di ratifica è stato approvato martedì dalla Commissione Esteri della Camera ed è ora pronto per il passaggio in aula, lunedì. Neppure il paragrafo "B" dà adito a dubbi sulle finalità della Convenzione: «Contribuire a eliminare ogni forma di discriminazione contro le donne e promuovere la concreta parità tra i sessi, ivi compreso rafforzando l'autonomia e l'autodeterminazione delle donne». Tutto chiaro anche il resto del testo, quasi interamente condivisibile. Quasi... Perché, è vero, dice un "no" deciso alla violenza nei confronti delle donne, «a qualsiasi violenza, in ogni latitudine o situazione. Quella subita tra le mura di casa ma anche gli stupri di guerra o le mutilazioni genitali. Ma è anche un testo in cui appare per la prima volta – arriva al dunque Paola Binetti, deputato di Scelta Civica – il tema della definizione di genere».

Un articolo del documento che lunedì arriva alla Camera apre al concetto di «genere» non previsto dalla nostra Costituzione

Bisogna arrivare all'articolo 3 (dedicato alle "Definizioni") per incappare nel termine che, al suo iniziale apparire, rischia di passare inosservato. L'articolo spiega cosa si debba intendere con l'espressione "violenza nei confronti delle donne", specificando – tra l'altro – che comprende "tutti gli atti di violenza fondati sul genere (...)". Poi, però, a seguito di questa precisazione deve fornirne una ulteriore, chiarendo cosa si intenda per "genere". Con il termine – si legge al paragrafo C – "ci si riferisce a ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini".

Secondo l'onorevole Binetti, «la domanda sorge spontanea. Cosa c'entra il genere? Il termine "donna" non si presta a fraintendimenti né ha bisogno di spiegazioni. Sarebbe stato sufficiente. Quindi, visto che a dubitare si fa peccato ma ci si azzecca... Viene da pensare che il riferimento al genere sia strumentale. Il rischio – prosegue il deputato di Scelta Civica – è che si voglia introdurre una variante nell'interpretazione del concetto di donna di cui, per altro, il senso comune non sente il bisogno».

Il governo italiano, firmando la Convenzione, depositò presso il Consiglio d'Europa una nota verbale con la quale dichiarava che *avrebbe applicato la Convenzione nel rispetto dei principi e delle previsioni costituzionali*. Tale dichiarazione interpretativa – spiegava il governo – è motivata dal fatto che *la definizione di genere contenuta nella Convenzione è ritenuta troppo ampia e incerta e presenta profili di criticità con l'impianto costituzionale italiano*.

«Stiamo per ratificare un testo che rischia, con l'introduzione del genere, di aprire la porta al cambiamento del concetto di donna da realtà biologicamente determinata a caratteristica on demand. Ed è grave – conclude Binetti – che per far passare questo genere di filosofia si usino temi e problemi che meritano tutta l'attenzione e il rispetto possibili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDITORIALE

ALTRI DUE MARTIRI CRISTIANI

LI UCCIDONO: GUARDATELI

FULVIO SCAGLIONE

Dell'Angelus di domenica scorsa, molti hanno citato la frase di papa Francesco sui giovani: «Non abbiate paura di andare controcorrente». Meno numerosi, invece, quelli che hanno ricordato un altro passo: «Oggi, in molte parti del mondo, ci sono martiri: uomini e donne che sono imprigionati, uccisi per il solo motivo di essere cristiani. E sono in numero maggiore che nei primi secoli della Chiesa». I due passaggi, tra l'altro, erano strettamente legati, perché il Papa incitava i giovani ad andare controcorrente «quando ti vogliono rubare la speranza, quando ti propongono valori avariati».

Difendere la speranza e i valori per i cristiani, in molte parti del mondo, vuol dire appunto martirio. Ce lo ricordano due episodi, i più recenti di una catena che non s'interrompe mai: ieri a Jilib, in Somalia, un giovane di 28 anni, Hassan Hurshe, che si era convertito al cristianesimo nel periodo in cui viveva in Kenya, è stato fucilato come "apostata" da un drappello di Shabaab, gli estremisti islamici che si ispirano ad al-Qaeda. I familiari di Hurshe hanno abbandonato tutto e sono fuggiti per non subire la stessa sorte. Per la Somalia è il quarto caso di questo genere in poco tempo, stando almeno alle informazioni che riescono a uscire dal Paese.

L'altro martire è invece siriano: padre François Mourad, un eremita cattolico, è stato ucciso nei giorni scorsi a Ghanassieh, un piccolo centro (4mila abitanti, in maggioranza cristiani) nella provincia di Idlib. Padre Mourad da qualche tempo si era rifugiato presso il convento di Sant'Antonio da Padova, di pertinenza della Custodia di Terra Santa, che è stato assaltato e saccheggiato da un gruppo islamista appartenente alla galassia degli insorti.

Questi, come si diceva, sono alcuni dei casi noti, quelli che vanno a comporre l'imponente martirologio dei cristiani: 105mila uccisi nel 2012, al ritmo allucinante di uno ogni 5 minuti, stando alle ricerche più accreditate e peraltro incontestate. Sarebbe assurdo negare che, nel vasto catalogo di estremismi etnici, nazionalismi perversi e totalitarismi vecchio stile pronti a colpire, il nodo più difficile da sciogliere resta quello dell'islamismo radicale e dei rapporti con l'islam. Si tratta di capitoli diversi, visto che non tutti i musulmani sono "islamisti"; ma collegati, se non altro perché – da diversi decenni ormai – sono gli islamisti a dettare, o a influenzare in modo pesante, le condizioni politiche, culturali e a volte anche sociali del vivere quotidiano in Paesi come Nigeria, Somalia, Mali, Egitto, Algeria, Tunisia, in gran parte del Medio Oriente, in vaste regioni dell'Asia.

Le voci della ragionevolezza, nel mondo islamico, non mancano. Ma sono spesso deboli e isolate e c'è poco che noi possiamo fare per cambiare questa situazione, se non prestar loro il massimo dell'attenzione e offrire alle loro espressioni il massimo della visibilità. Sapendo peraltro che, sull'altra sponda, ci sono addirittura Stati ufficialmente impegnati nel promuovere e finanziare una visione radicale dell'islam che, in situazioni particolari (dall'ex Jugoslavia alla Cecenia, dall'Afghanistan alla Siria di questi mesi), si tramuta con facilità in estremismo, violento sul momento e pronto a infiltrarsi altrove alla prima occasione.

Finché non scioglieremo almeno in parte questi nodi, sarà difficile fermare la strage dei cristiani nel mondo. Perché il cristiano è disarmato per vocazione e per scelta ma, come dice papa Francesco, non accetta di farsi «rubare la speranza». È la sua unica forma di "estremismo", quella che vale così spesso il sacrificio. Anche della vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE 25-6-13

Maria Cristina di Savoia
Una regina sugli altari

Sarà beata la giovane sovrana del Regno delle Due Sicilie

Avvenire, 4 maggio 2013

DI MARCO RONCALLI

Con l'autorizzazione, da parte di papa Francesco, alla promulgazione del decreto sul miracolo attribuito all'intercessione della venerabile serva di Dio Maria Cristina di Savoia, la regina delle due Sicilie morta ventiquattrenne si appresta ad essere proclamata beata. La sua figura, sbalzata dall'affresco turbolento dell'avventura napoleonica, si palesa nella cifra di una brevissima vita spesa – come documentano testimonianze e lettere coeve – nell'esercizio della pietà cristiana e nella carità verso i più bisognosi. Nata il 14 novembre 1812, mentre i Savoia, cacciati dal Piemonte, erano esuli a Cagliari, rientrata a Torino dopo il Congresso di Vienna, dal 1815 Maria Cristina e le sorelle vissero nel Palazzo Reale guidate dalla regina e dal confessore, l'olivetano Giovan Battista Terzi. Lo stesso clima di profonda religiosità, l'accompagnò nelle successive tappe, quando il padre, Vittorio Emanuele I, nel 1821 dovette rinunziare al trono e dopo l'esilio a Nizza si stabilì a Moncalieri con la famiglia.

> Moglie di Ferdinando II, difese sempre gli ultimi Un miracolo attribuito alla sua intercessione

Ben presto orfana dei genitori (il padre morì nel 1824, la madre nel 1832), Maria Cristina, nonostante il desiderio di entrare in convento, fu convinta da re Carlo Alberto e dallo stesso padre Terzi a sposare Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie, geloso dell'indipendenza del suo regno, ma avviato a un isolamento pericoloso. Il rito fu celebrato a Genova il 21 novembre 1832. In seguito non fu facilissima la sua vita, bisognosa di riservatezza e preghiera, accanto all'esuberante Ferdinando II (oggetto però di una sorta di leggenda nera che ne calcò grandi differenze con la sposa). Di certo Maria Cristina si trovò a vivere in una corte il cui stile di vita era lontano dalla sua formazione e sensibilità, ma non per questo rinunciò a una religiosità basata sulla lettura quotidiana di opere sacre e su pratiche devote.
Tre anni dopo le nozze Maria Cristina diede alla luce Francesco, morendo però per complicazioni alcuni giorni dopo il parto. Subito la fama di santità – da lei goduta già in vita – aumentò, originando un vero culto. In realtà, per le sue virtù e il suo soccorso verso i deboli, si era già conquistata l'appellativo di «reginella santa». La sua tomba, nella chiesa di Santa Chiara, divenne presto luogo di pellegrinaggio pieno di ex voto per interventi ritenuti prodigiosi. E lo stesso Ferdinando II, che meno di un anno dopo la morte di Maria Cristina, si era risposato con Maria Teresa d'Asburgo-Teschen, chiese che si avviasse il processo di beatificazione della consorte. Pio IX nel 1859, autorizzò l'introduzione della causa e la «pratica» andò avanti anche per l'interessamento del re Francesco II «il figlio della santa». Si dovette però aspettare il 6 maggio 1937, perché Pio XI dichiarasse eroiche le sue virtù. Poi la causa era parsa arenarsi: sino a ieri.
In ogni caso, da tempo la parabola umana e spirituale di Maria Cristina, oggetto di numerose agiografie e profili biografici (uno anche di Benedetto Croce), è considerata un esempio di «perfezione» nella «normalità della vita». Alcuni storici vedono in lei, inoltre, uno dei primo modelli di «santità sociale dell'800», altri ne fanno una protagonista della cosiddetta «santità femminile dinastica». Fermamente contraria alla pena di morte (e sovente pronta a intercedere presso il marito a favore di condannati), credeva nel lavoro come condizione quasi necessaria di promozione umana e spirituale. Non a caso il suo vero regno fu soprattutto San Leucio, terra di opifici e laboratori per la produzione della seta, dove numerose famiglie vivevano sotto la sua protezione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SLOVACCHI COLPEVOLI DI AVER MESSO DUE SANTI (CIRILLO E METODIO) SULLE MONETINE DA DUE EURO

Che convergenza si può raggiungere negando il dna europeo?

ItaliaOggi, 29 giugno 2013

DI GIANFRANCO MORRA

Retrogradi e sottosviluppati, questi slovacchi. Non hanno ancora capito cosa significa fare parte dell'Unione Europea. Ci vogliono decisioni comuni e condotte comunitarie, non individualistiche, come hanno fatto per la moneta. Dal 2009 hanno lasciato la vecchia corona, ora hanno il grande privilegio di avere l'Euro. Avrebbero dovuto capire che il «battere moneta» è il primo simbolo di quella sovranità, che ora non hanno più. Invece.

La Commissione Europea li aveva messi in guardia: non mettete sulla moneta da 2 euro i santi nazionali, Cirillo e Metodio, che non c'entrano niente con la moneta, ma sono una offesa alla laicità dell' Unione, che rispetta tutte le religioni e pertanto le ignora e ne proibisce ogni visibilità, che potrebbe offendere chi la pensa diversamente. Ma Bratislava non ne ha voluto sapere. Ed ecco allora, dal prossimo primo luglio, un milione di pezzi, con sopra i due apostoli nazionali, con in mano la croce a due bracci e sul capo il simbolo della santità. In piena regola con le leggi europee: le banconote sono di competenza della Bce, mentre la monete vengono decise dalle singole nazioni. La Slovacchia ha voluto farne una in conformità con lo spirito cristiano del Continente. **Giovanni Paolo II**, nel 1980, volle che, insieme con l'occidentale san **Benedetto**, i bizantini Cirillo e Metodio fossero i protettori dell'Europa. Loro hanno inventato l'alfabeto degli slavi (cirillico) e in quella lingua hanno tradotto la Bibbia.

Ormai la frittata è fatta. Gli slovacchi si faranno perdonare nel 2014, quando emetteranno una moneta commemorativa dei dieci anni dal loro ingresso nell'Unione Europea. Per i padroni dell'Europa, politici, economisti, burocrati, è lecito celebrare l'ingresso della Slovacchia in Europa, non quello nella religione cristiana. E va riconosciuto che si tratta di una «stranezza» del tutto coerente con la madre di tutte le stranezze, quella Costituzione Europea che ha voluto escludere dal preambolo ogni riferimento alla religione cristiana, senza la quale non è difficile, ma impossibile pensare all'Europa.

Ricordiamo tutti quel malfamato preambolo, col quale, come disse il socialista **Jacques Delors**, l'Europa «perdeva l'anima». Nella sua prima stesura vi si ricordavano come fonti originarie dello spirito europeo solo la civiltà greco-romana e l'illuminismo (tacendo la più importante di tutte). Le proteste delle chiese (ma anche di politici cristiani e laici) indussero ad una nuova definizione, che non aggiungeva l'eredità ebraico-cristiana, ma cancellava le altre, sostituendole con parole vaghe e generiche: «Eredità culturali, religiose e umanistiche»: un gioco al ribasso che significa tutto e niente.

La commissione che redasse la Costituzione europea, presieduta dall'integralista laico **Giscard d'Estaing**, ci aveva voluto mettere l'eredità dell'illuminismo, che certo ne fa parte, ma che è stato possibile solo dopo il cristianesimo, senza il quale la sua esaltazione dei diritti dell'uomo non sarebbe stata neppure pensabile. Per la maggioranza del parlamento di Strasburgo l'illuminismo è l'unica forma in cui oggi è ancora possibile il cristianesimo. Un cristianesimo laico, finalmente consapevole che l'amore di Dio era solo una espressione mitica per dire "amore del prossimo"; un cristianesimo, dunque, il cui unico sensato problema sarebbe oggi quello riassunto da **Bonhoeffer**: «Come possiamo essere ancora cristiani, se Dio è morto?»; e anche da Camus: «Come si può essere santi senza Dio?».

Eppure quelle radici religiose sono ammesse dai grandi uomini di cultura, laici o cristiani che siano. Basti ricordarne due grandissimi. Nel 1942 il liberale **Croce** spiegava perché tutti gli europei, atei o credenti, non possono non dirsi cristiani: «Il cristianesimo è stata la più grande rivoluzione che l'umanità abbia mai compiuta». Non diversamente, nel 1946, il poeta **Eliot**: «Un singolo europeo può non credere che la fede cristiana sia vera, e tuttavia tutto ciò che egli dice e fa scaturirà dalla parte della cultura cristiana di cui è erede, e da quella trarrà significato. Solamente una cultura cristiana avrebbe potuto produrre un **Voltaire** o un **Nietzsche**» (*«L'unità della cultura europea»*).

La decisione della Banca Nazionale di Bratislava può essere in qualche modo di conforto. Una Europa in crisi profonda, dalla quale parte non piccola dell'opinione pubblica chiede di uscire, dovrebbe rispettare maggiormente le tradizioni nazionali, proprio perché le 27 nazioni mostrano gradi diversi di sviluppo economico, di problematiche culturali e di convinzioni religiose. Non è imponendo il silenzio sulla tradizione nazionale che si raggiunge una unità, ma solo rispettando le diversità e cercando la loro convergenza. Ma quale convergenza sarà mai possibile ignorando il Dna comune a tutte le nazioni europee?

© Riproduzione riservata

7

LA MEMORIA NEGATA

Contro la rimozione continua a battersi il «gruppo delle Madri». Tra queste c'è You Weijie: «Quel giorno non può sparire, i cittadini lo ricorderanno per sempre»

La Cina «cancella» Tienanmen

A 24 anni dalla rivolta, la censura del regime si abbatte sul Web

Avvenire, 5 giugno 2013

DI LUCA MIELE

L'omino è solo davanti al carro armato. Inscena una strana danza. Da solo, disarmato, piccolo, con il suo corpo minuto fasciato da una camicia bianca, ferma la colonna di blindati. L'intera sequenza viene catturata da una serie di foto, le immagini fanno il giro del mondo, diventano l'icona della rivolta di Piazza Tienanmen del 1989, una rivolta pacifica soffocata nel sangue. La vita dell'"uomo del carro armato", del "ribelle sconosciuto" – come è stato ribattezzato – è stata inghiottita dal nulla. La stessa, meticolosa, operazione viene ripetuta da 24 anni in Cina: sommergere la rivolta per la democrazia nell'oblio. Cancellarne le prove. Sbiadirne la memoria.

Una gigantesca rimozione che si traduce in una vera e propria "caccia" su Internet. Così se su Sina Weibo, il più diffuso sistema di microblog cinese, da sempre è bandita la data 4 giugno e 4 giugno 1989, oggi vengono eliminate anche la date "64" (giugno 4), 24 (è il 24esimo anniversario della strage). Ma anche il 35, perché il 4 giugno in Internet viene chiamato anche il 35 maggio. Bandite non solo le cifre, ma anche le lettere o le parole relative ai numeri. E via dal Web anche le operazioni aritmetiche relative a questi numeri, come "63+1" o "65-1". E il più sottile "otto otto", perché moltiplicando i due numeri si ottiene 64. Via anche le parole "oggi", "domani", "giorno speciale", "quel giorno", "quell'anno". Cancellate anche immagini con candele, così come la parola "candela". Ma non solo misure virtuali: la capitale Pechino (e gli accessi alla piazza) sono stati blindati.

Contro la rimozione continuano a battersi le Madri di Tienanmenn. Tra questa c'è You Weijie: suo marito perse la vita all'alba del quattro giugno di 24 anni fa. Questa data, ha raccontato la donna ad *AgiChina24*, «non può essere dimenticata; anche se il governo censura Internet e vieta ogni riferimento sulla stampa, i cittadini di tutta la Cina, e specialmente quelli di Pechino, la ricordano sempre nel loro cuore».

La rivolta di Piazza Tienanmen ha visto il momento più cruento nella notte tra il 3 e il 4 giugno 1989, quando i carri armati sono scesi in piazza per disperdere la folla uccidendo centinaia di persone. Il numero esatto delle persone uccise non è mai stato svelato dal Partito comunista cinese che aveva bollato come «controrivoluzionario» il movimento: da anni le Madri chiedono attraverso lettere aperte al governo e al parlamento cinese di riaprire le indagini e svelare il numero esatto delle vittime. Le persone finite in carcere dopo le rivolte del giugno 1989, sono state oltre 1600, secondo l'associazione Dui Hua, e alcune di loro sarebbero ancora detenute.

Eppure qualcosa è cambiato. Come sottolinea il *New York Times*, sulla scena politica cinese si è affermata una generazione di leader cha ha legami profondi (e ambivalenti) con i fatti di Tienanmen. Molti di leader sono stati tra le centinaia di migliaia di studenti che affollavano le università divenute rapidamente dei laboratorio di idee.

Durante i fatti di Tienanmen, Xi Jinping – l'uomo forte della Cina – era un funzionario locale nella provincia del Fujian nel sud-est della Cina, lontano dalle proteste di Pechino. Ma il padre, Xi Zhongxun, un "veterano" sostenitore della riforma economica, era vicino a Hu Yaobang, il leader del Partito retrocesso nel 1987 per le sue tendenze liberali e la cui morte nel 1989 contribuì ad accendere la rivolta. Questa nuova generazione sembra più disposta a fare i conti con la storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DISSIDENTE CIECO

«Pressioni cinesi L'università Usa mi abbandona»

ALLARMATO Chen Guangcheng

■ Il dissidente cieco cinese, Chen Guangcheng, ha accusato la New York University, in cui dava lezioni come professore invitato, di aver ceduto alle pressioni di Pechino perchè cessasse la sua attività. L'università americana si è difesa, precisando di non aver mai pensato di farlo lavorare più di un anno e si è detta «addolorata» per l'accusa. Chen - avvocato cieco autodidatta, uno dei più noti attivisti per i diritti umani cinesi - l'anno scorso fu protagonista di una rocambolesca fuga dagli arresti domiciliari che lo portò a rifugiarsi nell'ambasciata Usa a Pechino, un caso diplomatico che innescò una breve crisi tra Cina e Stati Uniti e conclusosi con la partenza dello stesso Chen e della sua famiglia con un visto di studio per la New York University. «Il lavoro dei comunisti cinesi all'interno degli ambienti accademici statunitensi - ha denunciato - è molto superiore a quello che la gente può immaginare»; e le università americane sarebbero «fortemente minacciate dal regime totalitario». Chen parla di «accanite pressioni» cinesi sull'università americana cominciate già nella tarda estate dello scorso anno, al punto che «dopo soli tre-quattro mesi dal nostro arrivo negli Stati Uniti, la New York University aveva già iniziato a discutere della partenza». Chen ha poi assicurato: «Continuerò a prendermi cura dei diritti umani».

L'ANALISI

Chi paga ora il conto della guerra in Libia?

DI PIERLUIGI MAGNASCHI

ItaliaOggi fu il primo (e unico) quotidiano a dire che la guerra alla Libia di Gheddafi, dichiarata improvvisamente e unilateralmente dalla Francia di Nicholas Sarkozy, alla quale si associarono subito gli inglesi e poi, a seguire, tutti gli altri, Italia compresa, con gli Usa in testa (ma non con la Germania, che è un paese che sa quali sono i suoi interessi e li sa difendere), era dovuta, non a motivi democratici, liberistici e umanitari, come si osò spudoratamente dire allora, ma solo alla rabbia di vedere che il flusso delle ingentissime commesse militari e industriali (che danneggiavano Parigi) e dei depositi finanziari (che danneggiavano la City di Londra) si stava dirigendo sull'Italia a seguito degli accordi Gheddafi-Berlusconi.

Sono preoccupati proprio coloro che l'hanno voluta

Lo strano è che l'Italia, anche se si è accodata per ultima e, all'inizio, aveva prestato solo i suoi aeroporti (ma poi aveva partecipato anch'essa ai bombardamenti), in questa guerra, per i motivi indicati poc'anzi, aveva guerreggiato contro se stessa o, almeno, contro i suoi specifici interessi. Adesso che è stata fatta l'imprevidente frittata dell'abbattimento della dittatura militare di Gheddafi, dell'eliminazione fisica del colonnello e della sua stirpe (mentre la sua corte faceva il salto della quaglia, passando da un satrapo a molte satrapie) e si è quindi gettata la Libia nell'anarchia delle varie bande divise da interessi economici, religiosi o geografici, l'Occidente comincia a interrogarsi su come riuscire a stabilizzare quest'area che, lungi dal pacificarsi e dal democraticizzarsi automaticamente, come aveva ipotizzato qualche buontempone ricco di master, si è trasformata in una polveriera.

Dopo aver sacrificato un suo ambasciatore a Bengasi, abbattuto dai terroristi islamici, gli Usa adesso chiedono all'Italia di poter utilizzare le basi in Sicilia per prepararsi al peggio. Francia e Gran Bretagna intanto non fiatano. Mentre l'Italia, che è già stata abbondantemente danneggiata, da questa guerra, adesso dovrà pagare le conseguenze provocate dal raggiungimento degli interessi degli altri, che sono stati perseguiti a suo danno. Ecco dimostrato perché la politica estera, a lungo sottovalutata in Italia, non può essere un optional.

© Riproduzione riservata

VIENNA

Nelle aule scolastiche crocifissi o mezzelune?

di **Flavia Foradini**

«Ma allora – si chiede un lettore nell'affollato forum di uno dei maggiori quotidiani austriaci – in classi con meno del 50% di cristiani, ci appendono la mezzaluna?».

«Sempre meglio di falce e martello», gli risponde un altro.

«Ma mi spiegate perché bisogna appenderci per forza qualcosa?» butta lì qualcuno.

«Sentite, facciamo un bel compromesso – tenta di quadrare il cerchio uno spirito mediatore – ci mettiamo tutti i simboli di tutte le religioni praticate dagli alunni di una stessa classe e poi però esponiamo anche un bel cartello, con scritto: attenzione, il consumo di religione può danneggiare il vostro raziocinio, la vostra salute psichica e la vostra capacità decisionale».

Si è infiammata di nuovo, in Austria, la discussione sulla questione del crocifisso nelle aule.

Paese con un passato di militanza cristiana e ancor più cattolica, ma in epoca asburgica via via aperto ad altre professioni religiose nei territori dell'impero, la piccola nazione danubiana ha visto nell'ultimo mezzo secolo scendere vistosamente l'appartenenza alle religioni in generale e al cattolicesimo in particolare. Se i cattolici attivi in Austria erano l'89% dei cittadini nel 1961, oggi il loro numero è sceso al 65 per cento. A Vienna, a fronte di 760.000 praticanti cattolici, gli islamici sono 120.000. Gli sbattezzati o gli agnostici sono 450.000, quasi un terzo degli abitanti.

Nella capitale austriaca, dove vive un quinto della popolazione nazionale, la mescolanza delle tre posizioni dominanti – cattolicesimo, islam e agonosticismo – è vissuta senza drammi: «Rispetto ai musulmani, in Austria vi sono meno conflitti che in Germania» dice Zekirija Sejdini, portavoce della comunità islamica di Vienna. Sulla vita quotidiana, più insidiosi di quelli strettamente confessionali, risultano gli effetti della multiculturalità in senso lato: abitudini e comportamenti, piuttosto che credenze, sono motivo di attrito fra gli appartenenti alle diverse comunità religiose.

Con oltre il 50% di studenti non cristiani o agnostici l'Austria si sta interrogando su quale sia il simbolo più indicato da esporre

Quando tuttavia di recente una madre della capitale ha presentato reclamo per la presenza del crocifisso nell'aula della figlia, e col beneplacito del provveditorato ha ottenuto che venisse tolto, il dibattito si è acceso trasversalmente a gruppi etnici e religiosi, ceti sociali e categorie professionali, ha inondato i media e rivolto domande pressanti alla politica.

La normativa scolastica in vigore a Vienna, prevede infatti che nelle scuole dell'obbligo con maggioranza di studenti cristiani, in ogni aula sia appeso il crocifisso. Ciò che dovrebbe succedere in situazioni diverse, non è ancora regolamentato. Un vuoto normativo, che disconosce la realtà di scuole pubbliche con oltre il 50% di studenti di religione non cristiana o agnostici, e che lascia ampio spazio di discrezionalità e grandi responsabilità a direttori e provveditori, chiamati a decidere su un numero crescente di reclami.

In attesa di disposizioni chiare, si discute nelle sedi più disparate, e quello dei simboli religiosi si rivela essere un'eloquente cartina di tornasole degli umori del Paese anche per tutti i temi collegati, in particolare per i fondamentali interrogativi sul senso e l'opportunità delle lezioni di religione nelle scuole dell'obbligo.

In base a una legge del 1949 via via emendata, sostenendo costi di una settantina di milioni di euro l'anno, lo stato austriaco garantisce l'insegnamento curricolare per le quattordici confessioni riconosciute, anche se lascia di fatto facoltà di chiedere l'esenzione: un tempo-scuola, che va tuttavia gestito per chi decide di non avvalersi di quelle ore di lezione.

A questo scopo, da diversi anni duecento scuole hanno aderito a un progetto pilota, per offrire un corso di etica agli studenti che, a partire dal quattordicesimo anno di età, non usufruiscano dell'ora di religione. Ma anche questa iniziativa ha suscitato critiche, e ha fatto scendere in campo intellettuali di primo piano, che non accettano l'aut aut religione-etica: «L'idea è nata come misura di tipo organizzativo, per offrire una valida alternativa agli studenti agnostici. In realtà però l'assunto pare essere che chi si identifica con una religione, possieda un insieme di regole morali, mentre chi non pratica, necessiti di lezioni di etica» – dice il filosofo Konrad Paul Lissmann – «Diverso sarebbe un corso generale di etica o di introduzione alle religioni, a tutte le religioni, impartito però da insegnanti di filosofia, perché gli attuali docenti sono sottoposti all'autorità religiosa e dunque a vincoli».

Anche l'astrofisico Heinz Oberhummer, leader dell'iniziativa «La religione è cosa privata», spezza una lancia in favore di una salvaguardia della laicità nella scuola: «Chi sostiene che delle ore di Bibbia o di Corano possano stare al posto di neutrali lezioni di etica, finirà con il pretendere corsi di creazionismo come sostituti dei corsi di biologia».

«La contrapposizione tra religione e etica può essere fatale» avverte però Manfred Zimmermann, referente dell'Ufficio Scolastico di Berlino, che a Vienna ha tenuto una serie di incontri per informare su un'articolata esperienza tedesca.

Nella capitale sulla Sprea, infatti, dopo l'omicidio di una ragazza islamica nel 2005, i ragazzi delle scuole secondarie ricevono due ore obbligatorie di etica alla settimana. E sulla scorta dei risultati positivi fatti registrare dall'iniziativa, ora anche a Vienna il ministro all'Istruzione e alla Cultura, la socialdemocratica Claudia Schmied, sta prendendo in considerazione un corso di etica per tutti, da affiancare all'insegnamento della religione, che comunque rimarrà materia fondante dei curricula «così come previsto dal Concordato e da altri accordi e norme», ha tenuto a precisare la titolare del dicastero.

I costi di un'ulteriore materia nel piano di studi sarebbero tuttavia elevati e l'imposizione di una nuova disciplina indurrebbe molti a rinunciare all'ora di religione, obiettano i Conservatori austriaci, che si dicono disposti a votare solo a favore di lezioni di etica come alternativa per chi non si avvalga dell'insegnamento strettamente confessionale.

Il ministro però non mostra di voler recedere dal suo progetto e ha annunciato che entro l'autunno verrà ultimata la valutazione scientifica del corso di etica svolto fin qui nelle duecento scuole pilota, così da poter mettere a punto in tempi brevi una ristrutturazione del curricolo generale, che includa l'aggiunta di ore di etica obbligatorie per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SOLE 24 ORE
16-6-13

Berlusconi come Maria Antonietta

Per il filosofo Scruton il processo al Cav. ricorda l'umiliazione inflitta alla regina di Francia, accusata di incesto: "Il risentimento non si accontenta di privare la vittima dei beni, lo spoglia anche dell'umanità"

Roma. "Che ipocriti: prima liberalizzano ogni condotta sessuale, prima riducono il sesso a una funzione corporale emancipata dalla moralità, prima rendono moralmente ineccepibile tutto ciò che gli adulti condividono in privato, poi condannano in tribunale un ex primo ministro per le sue cene". Roger Scruton è uno che sfida sempre l'opinione pubblica ma difficilmente sostiene quella corrente (giorni fa sul New York Times ha tessuto l'elogio del pessimismo). Filosofo inglese al St. Andrews College, culla di cultura e nobiltà, editorialista per il Times e celebre erudito autore di trenta libri che ne hanno fatto il più noto filosofo conservatore britannico, Roger Scruton commenta la condanna a sette anni inflitta a Silvio Berlusconi.

"E' come la massima di La Rochefoucauld, 'l'ipocrisia è un omaggio che il vizio rende alla virtù'. E' il tipico atteggiamento dei progressisti: mettono sull'altare ogni deviazione sessuale ma si riservano il diritto di giudicare come debbano vivere le altre persone. Solo un socialista ha diritto all'orgasmo libero? La borghesia, a cui appartiene Silvio Berlusconi, quella invece è da reprimere, e la famiglia è la culla della repressione da rieducare. Man mano che i comportamenti sessuali sono stati liberati dai vincoli tradizionali, le donne hanno incominciato a sollevare accuse, nuove e sino adesso impensabili, contro gli uomini che cercano di sedurle. Nell'isteria della liberazione sessuale ogni maschio è diventato colpevole".

IL FOGLIO
26-6-13

Nella condanna a Berlusconi Scruton intravede "una forma di puritanesimo moralista verso ogni forma di piacere. Questo vizio culturale accomunava il padre della Rivoluzione francese, Maximilien de Robespierre, e il leninismo, totalitario anche nella vita privata delle persone. E' come nel detto di Jean-Paul Sartre, mutuato da Rousseau, sul 'costringere l'altro a essere libero'. La Rivoluzione francese semplificò perfino l'abbigliamento. Tutti erano diventati 'citoyen', una parola che presto avrebbe acquisito il tono ironico di 'compagno' nell'impero sovietico, e allora si capì che la distruzione delle antiche maniere era il preludio al futuro taglio delle teste. Nel caso di Berlusconi penso anche che ci sia un risentimento verso il successo. Nietzsche aveva ragione a dire che il socialismo è risentimento. E cosa meglio dei soldi incarna il successo? Berlusconi attrae questo odio, perché è il tipico italiano old fashioned da biasimare e 'riformare'".

"L'accusa è automaticamente colpa"

Secondo Scruton, si tratta del vecchio risentimento che caratterizza il pensiero totalitario e antiliberale. "Il risentimento è la componente fondamentale delle nostre emozioni sociali. Il XX secolo è il secolo del risentimento. Gli anarchici russi colpirono le persone ricche, di successo, di potere. Il terrore di Stalin, che fu iniziato da Lenin, era diretto contro chi si 'approfittava del sistema', i kulaki. Il terrore nazista colpì gli ebrei per il loro successo materiale. E se volete sapere perché gli Stati Uniti siano diventati l'obiettivo del moderno terrorismo, basta vedere il loro 'stile di vita'. Il successo coltiva il risentimento in coloro che invidiano e il risentimento produce l'odio. L'invidia consiste nel desiderio di possedere quel che l'altro ha e il risentimento è il desiderio di distruggerlo. E' questo il puritano secondo H. L. Mencken, uno che ha 'paura che qualcuno, da qualche parte, sia felice'".

Per questo secondo Scruton contro Berlusconi si è messa in moto una delle caratteristiche del rancore nella sua forma patologica: "Non concedere diritto alla difesa, l'accusa è automaticamente colpa. Il totalitarismo è uno stato mentale che razionalizza il risentimento attorno a una causa comune. E gli intellettuali sono particolarmente inclini a questo risentimento generalizzato. Istituzioni come la legge, la proprietà, la religione creano gerarchie, autorità, privilegi, e per il risentimento queste sono causa di ineguaglianza. I giacobini colpirono l'aristocrazia in quanto 'emigrés'. Eric Voegelin ha giustamente definito il marxismo come uno gnosticismo, un governo attraverso la conoscenza. I rivoluzionari, infatti, agiscono in nome del popolo, annunciano libertà, uguaglianza, fraternità, si credono illuminati, vogliono il potere in solidarietà con quelli che ne sono esclusi. E' una energia negativa, una vendetta. Questo risentimento, che si avventa contro Berlusconi, non si acquieta quando la vittima è privata dei beni materiali; cerca di spogliarla anche della sua umanità, di dimostrare che non ha mai avuto il diritto di possedere la più piccola fetta delle risorse della Terra e che la sua morte non deve essere rimpianta più di quanto si debba rimpiangere quella di ogni altro tipo di parassita".

Il filosofo inglese chiude con un paragone storico. "E' come nell'umiliazione inflitta alla regina di Francia, Maria Antonietta, accusata di ogni possibile crimine, incluso l'incesto, in modo da presentarla come un essere che non appartiene alla normale congregazione umana".

www.ilfoglio.it/zakor

OMOSESSUALI E NON SOLO

I NUOVI DITTATORI DEI DIRITTI CIVILI

di **Marcello Veneziani**

Il suicidio di Dominique Venner a Parigi martedì scorso ha compiuto una duplice dissacrazione: ha dissacrato la Chiesa perché spararsi un colpo di pistola in Notre-Dame significa profanare un luogo sacro e una fede che condanna senz'appello il suicidio. Ma il gesto ha dissacrato anche la nuova religione civile del nostro tempo che si sostituisce alla religione cristiana. I suoi punti fermi oltre le nozze gay e la relativa adozione, si concentrano su una serie di anatemi contro il razzismo, il sessismo, l'omofobia, l'accanimento alla vita.

I campi di applicazione si estendono ai temi bioetici, all'aborto e all'eutanasia, alle coppie di fatto e alla procreazione assistita, ai transgender e all'uso di stupefacenti, alle scuole private e all'immigrazione, con i suoi effetti collaterali. È sorto in Occidente un vero e proprio catechismo laico su questi «valori» che passa dall'America di Obama alla Francia di Hollande, ha precedenti nella Spagna di Zapatero, in Olanda e nei Paesi scandinavi dove il socialismo statalista conviveva con un libertarismo radicale. In Italia questa nuova religione civile ha sostituito il comunismo, a volte integrandosi col pacifismo e l'ecologia. La sconfitta delle culture socialiste rispetto al capitalismo e al mercato le ha portate a ripiegare sui diritti civili e sulla religione bioetica, come alibi consolatorio del fallimento sul piano della giustizia sociale. Il socialismo ha ceduto il posto al radicalismo.

Questa religione etica ha oggi una *testimonial* istituzionale, la presidente della Camera Laura Boldrini, autentica vestale a guardia del fuoco sacro. Chiunque metta in discussione questi principi inviolabili viene accusato (...)

(...) dal nuovo clero laico di cadere in uno dei nuovi peccati mortali - omofobia, sessismo, razzismo, fascismo, accanimento alla vita - e viene perciò scomunicato, considerato blasfemo, peccatore e condannato alla pubblica gogna del disprezzo mediatico, fino a perseguire i trasgressori a norma di legge. La Nuova Inquisizione punisce i reati d'opinione, sancisce il moralismo giudiziario da intercettazioni e invoca norme che prevedano l'ineleggibilità per violazione dei sullodati precetti.

Questa religione etica si traduce anche in chiave politica dando luogo al famoso canone del *politically correct* che provvede come il Sant'Uffizio a squalificare l'avversario. La religione bioetica esercita un disprezzo antropologico verso chi si pone in difesa dei valori della famiglia, della tradizione, della natura e della vita. Anni fa parlai di razzismo etico, una forma inedita di razzismo rispetto a quello «etnico», tristemente noto nel passato. Il razzismo etico è fondato sulla pretesa superiorità di una razza di illuminati rispetto ai retrogradi, oscurantisti nemici della religione bioetica. Una razza che decide quali sono i valori ammissibili e quelli inammissibili. Al razzismo etico (e al mio libro *Comunitari e liberal*) si è riferito di recente Luca Ricolfi nel suo pamphlet bipartisan *La Sfida. Come destra e sinistra possono governare in Italia* (Feltrinelli, pp.78, euro 6). Al razzismo etico oggi non manca una precettistica moralista e una teoria dei diritti umani e individuali. Riassume queste due posizioni una coppia di recenti pamphlet di Stefano Rodotà, *Elogio del Moralismo* e *Il diritto di avere diritti*, entrambi editi da Laterza. Sin dai titoli, Rodotà esprime con chiarezza il perimetro etico di questa nuova religione. Non a caso Rodotà è diventato, dopo la sua candidatura grillina al Quirinale, l'ayatollah laico di questi nuovi *pasdaran* della rivoluzione mancata. Vi confluiscono in questo universo tutte le sinistre insoddisfatte, i girotondini e il popolo viola, Giustizia e libertà, i nuovi movimenti, Sel, frange del Pd e di 5 Stelle, molti quotidiani e riviste storiche di sinistra, i residui giustizialisti di Ingroia e Di Pietro e qualche esponente cattomoralista. È curioso pensare che la biografia collettiva di questo movimento trae origine dal '68 e contempla ai suoi esordi la lotta contro il bigottismo morale e religioso. Ma dopo avere demolito ogni senso morale comune, ha poi edificato un nuovo moralismo con risvolti giudiziari. A fronte di questo rigorismo puritano esercitato contro gli avversari, vi è invece la rivendicazione di un libertarismo giuridico individuale assoluto, che ben si compendia nella formula «il diritto di avere diritti». I doveri non sono presi in considerazione se non nella sfera del moralismo e della precettistica verso terzi. Ovvero: la vita è mia e me la gestisco io, ma la vita tua fa schifo assai. Permissivi in generale, però moralisti su certi temi e in alcuni casi.

Questa è oggi l'unica religione civile che serpeggia in Occidente e in Italia. Dall'altra parte, troppo pallida o *naïve* appare la risposta opposta. Nel versante moderato e conservatore si assiste a una frattura tra i Pragmatici, che tendono a cedere sul terreno culturale e legislativo alle richieste della nuova religione etica - si pensi ai conservatori britannici, ma è solo l'ultimo esempio - e i Cocciuti, una compatta ma perdente minoranza che protesta, si agita ma è inadeguata a sostenere le sfide culturali. Alla nuova religione civile fondata sul razzismo etico, non si può rispondere col piagnisteo reazionario e con la pura invettiva, chiudendosi nella ripetizione del passato e nei superstiti fortini. Messi fuori gioco i reazionari, il paesaggio civile appare così dominato da un'avvilente alternativa: da una parte il nuovo clero dei moralisti con la loro religione etica dei diritti civili, e dall'altra parte i cinici del nichilismo che agitano solo questioni pratiche o economiche e rifiutano di affrontare principi e temi di fondo, lasciando questo terreno al nuovo clero bioetico. Tutto questo viene dissimulato sotto la coperta liberale. Si tratta invece di vera e propria diserzione sul piano dei principi, di ignavia sul piano dei pensieri e di opportunismo sul piano dei comportamenti. Manca una risposta ef-

SEGUE

Una «religione civile» in Italia ha preso il posto del comunismo
Chi crede nella vita e nella famiglia è condannato alla gogna

ficace e credibile che ripensi in modo intelligente i principi della tradizione, il rapporto tra natura e cultura, tra sfera personale e comunitaria, tra diritti e doveri, tra libertà e autorità. Non rifugiatevi dietro il comodo alibi, noi siamo liberali, scaricando tutto a livello di scelte private e individuali. Non rispondete al moralismo col cinismo, al bigottismo col nichilismo pratico. Sfidate a viso aperto il razzismo etico e il suo clero presuntuoso. Abbiate il coraggio di esprimere una visione della vita.

Lunedì 27 maggio 2013 | il Giornale

4

Sono quattro i disegni di legge sui matrimoni gay presentati in Parlamento nella nuova legislatura. I promotori delle proposte appartengono a Partito democratico, Sel e Movimento 5 Stelle. Tra i primi a mobilitarsi è stato Nichi Vendola

Proscrizione e liberazione

I firmatari della menzogna da cui la sentenza ci libera

Queste sono le persone che hanno tradito l'opinione pubblica e il diritto per imperizia professionale e corrività con le tesi accusatorie dei giudici contro il generale Mori.

Magistrati: Antonio Ingroia, Nino Di Matteo, Roberto Scarpinato, Vittorio Teresi, Roberto Tartaglia, Gian Carlo Caselli, Domenico Gozzo.

Giornalisti: Marco Travaglio, Antonio Padellaro, Giovanni Bianconi, Francesco La Licata, Giuseppe Lo Bianco, Sandra Amurri, Saverio Lodato, Salvo Palazzolo, Peter Gomez, Attilio Bolzoni, Liana Milella, Sandra Rizza, Barbara Spinelli, Marco Lillo, Furio Colombo, Guido Ruotolo, Paolo Flores d'Arcais.

Televisionisti: Michele Santoro, Sandro Ruotolo, Corrado Formigli, Enrico Mentana, Gad Lerner, Vauro.

Politici: Enzo Scotti, Claudio Martelli, Antonio Di Pietro, Giuseppe Grillo, Nichi Vendola, Sonia Alfano, Fabio Granata, Walter Veltroni, Paolo Ferrero, Beppe Lumia, Leoluca Orlando, Rosario Crocetta, Luigi De Magistris, Luigi Li Gotti.

Società civile: Gustavo Zagrebelsky, Lorenza Carlassare, Sandra Bonsanti, Salvatore Borsellino, Carlo Freccero, Gianni Vattimo, Roberta De Monticelli, Dario Fo, Isabella Ferrari, Fiorella Mannoia, Moni Ovadia, Franco Battiato, Maurizio Landini.

Il Foglio 18-7-13

Il fisco strozza le famiglie: attenti al suicidio demografico

Toscana Oggi, 9 giugno 2013

DI ANDREA BERNARDINI

Crescere un figlio costerebbe oltre 8 mila euro e, in caso di bambini sotto i 3 anni, ne sono da aggiungere altri 2.700. Ma lo Stato ai genitori riconosce «spiccioli» in detrazioni: poco più di mille euro. Puglisi (Famiglie numerose): «Non viene riconosciuto il vero valore di ogni pargolo. Invertire la rotta»

È il giugno del 2003. Da pochi mesi la nostra primogenita Rachele ha imparato a riposare sette ore consecutive. Dopo due anni e più di notti insonni siamo tornati a respirare.
Mia moglie Valentina insegna in una scuola elementare a Barga, a più di un'ora di auto da casa nostra: 14 ore di lezione a settimana distribuite su cinque giorni. Facciamo due conti: in un anno scolastico, il suo stipendio è sufficiente a coprire appena i costi del carburante. Valentina si augura, di lì a qualche mese, di ottenere il trasferimento in una scuola più vicina a Pisa. Ma non è facile, c'è l'ostacolopunteggi. Come uscirne? Lei un'idea ce l'ha: «Facciamo un altro figlio. Terranno certamente di conto della nuova situazione». Torno col pensiero alle notti insonni, ai nostri timpani messi a dura prova appena Rachele veniva adagiata in vasca per il bagnetto, ai pannolini da cambiare e da smaltire: rivivere tutto questo, proprio adesso che la nostra qualità della vita comincia a migliorare... Mostro qualche perplessità. Mia moglie insiste: «Non hai idea di quale vantaggio economico potremo avere mettendo al mondo un altro figlio». Alla fine la spunta. A marzo del 2004 è di nuovo in sala parto all'ospedale Santa Chiara di Pisa. Nascono due gemelline.
Oggi – che abbiamo quattro figli – Valentina insegna in una scuola a Pisa. Ma nove anni dopo non ho ancora capito a quanto ammonti quel «vantaggio economico» di cui lei parlava...

I COSTI. Leggo uno studio dell'**Associazione nazionale famiglie numerose**. E mi convinco del contrario. Quanto costa crescere un figlio? Poco più di 8.000 euro l'anno, secondo l'osservatorio politico di Anfn. Lo studio prende spunto dall'osservazione delle voci di spesa di una campione di coppie che hanno messo al mondo uno o più figli e con un reddito familiare di circa 50mila euro l'anno.
Prende in esame diciotto voci di spesa: dal cibo ai vestiti, dall'acqua al gas per il riscaldamento, dai trasporti agli impegni extrascolastici dei figli, fino alle spese di affitto, di mutuo o di manutenzione della casa che i genitori condividono con i loro pargoli.
La somma delle varie voci di spesa, secondo lo studio Anfn, ammonterebbe a 8.181 euro all'anno a figlio, cui sono da aggiungere 2.693 euro annui per la crescita di bambini al di sotto dei tre anni di vita: baby sitter, carrozzine, pannolini, letti ed accessori, spese definite di «impianto della nuova creatura». Le famiglie spendono soprattutto per il cibo (poco meno di 4mila euro l'anno a testa), l' affitto, la rata del mutuo o la manutenzione della casa di proprietà (2.500 euro l'anno pro-capite) i vestiti (1321 euro), le gite e il materiale scolastico (520 euro) l' attività sportiva o ricreativa (475 euro) le spese di riscaldamento (444), di elettricità (248) o di acqua (102 euro a figlio).
E in una famiglia numerosa? Qualche economia di scala è possibile. Non più di tanto, però. Inviterei a casa nostra chi ha ideato l'Isee. Vedrà con i propri occhi che Daniele, due anni, il nostro più piccolo, consuma una fettina di carne delle stesse dimensioni delle sorelle. Si renderà conto che zaini, penne e quaderni sono indivisibili. Capirà che una famiglia, alla nascita del quarto figlio, deve acquistare un automobile da sette posti, e alla nascita del sesto, un pulmino da nove. E si renderà anche conto che una famiglia di sei, sette od otto componenti, per il fatto di consumare un po' più di acqua ed elettricità rispetto ad un single, si vede recapitare a casa bollette stratosferiche, perché oltre certi consumi scattano tariffe penalizzanti.

DETRAZIONI E ASSEGNI FAMILIARI. Se le spese di crescita per ogni figlio superano le 8mila euro l'anno, le detrazioni di cui usufruiscono papà e mamma, entrambi lavoratori dipendenti risultano spiccioli. Ci aiutano nel calcolo gli operatori del Caf e del patronato della Cisl di Pisa. Prendiamo a modello una coppia il cui patrimonio è costituito unicamente da due redditi da lavoro dipendente: lui, un ipotetico Mario Rossi, ha un reddito imponibile di 30mila l'anno, lei, Maria (ibidem) di 20mila. Ai datori di lavoro hanno chiesto di distribuire equamente la detrazione spettante per figlio a carico.
Nel 2012 il figlio della coppia, Luigi, non aveva ancora tre anni di vita. I datori di lavoro hanno riconosciuto a Mario detrazioni per 355 euro l'anno, a Maria detrazioni per 308 euro. Se Luigi avesse avuto più di tre anni, anziché 663 euro, la coppia avrebbe goduto (si fa per dire) di detrazioni per figli a carico per 590 euro l'anno: 316 sarebbero spettati a Mario, 274 a Maria. Insomma, il peso aggiuntivo di un bambino per i primi anni di crescita, riconosciuto nelle buste paga dei coniugi Rossi era, lo scorso anno, di ben 73 euro.
Con la legge di stabilità di fine 2012, le detrazioni per figli a carico sono state ritoccate. Ricordate? Gli esponenti di Pdl e Pd ospiti dei talk-show televisivi, fecero a gara per assumersi il merito della correzione della prima bozza della Finanziaria. Vediamo, in dettaglio, cosa cambia per la nostra famiglia Rossi.
Quest'anno Mario e Maria usufruiranno di detrazioni per 700 euro (+110 euro rispetto allo scorso anno, 9 euro in più al mese), se il figlio avrà nel frattempo superato i tre anni di vita. Una cifra da moltiplicare per il numero dei figli, con un incremento a 1242 euro l'anno a figlio se i figli a carico sono quattro, grazie all'ulteriore detrazione spettante per le famiglie numerose.
Gli assegni familiari varieranno, invece, al crescere del numero dei figli: se la coppia con reddito imponibile di 50mila euro ha un solo figlio riceverà 31,36 euro al mese, se ne ha due 57,38 euro, se ne ha tre 134,47 mensili, se ne ha 4 186,40 euro mensili, se ne ha cinque 300,07 euro mensili, se ne ha sei 400 euro al mese.

(SEGUE)

LA NOTA POLITICA

Se il fisco prende il 53% l'evasione è conveniente

DI MARCO BERTONCINI

Non c'era bisogno dell'annuncio della Corte dei conti sulla pressione fiscale arrivata al 53% per svegliare la classe politica. è semplicemente l'ennesimo avvertimento. Quando la ricchezza prodotta da un Paese è sottratta per oltre la metà dalla mano pubblica, dove volete mai che vada la crescita?

Eppure né il governo né la maggioranza avvertono l'imperativo fondamentale: ridurre il carico tributario. Non già fermarlo, come dicono di voler fare; non già alleggerirlo; bensì drasticamente calarlo. Se un tempo c'erano le decime, che nel nome indicavano il loro peso; se 10% era il livello tenuto per decenni dopo l'Unità; se in questo dopoguerra si era passati al 30%; come si può pensare che una società prosperi con un gravame superiore al 50%?

Quanto alla soluzione proposta, cioè la solita caccia agli evasori, stucchevole soluzione riproposta a livello comunale, regionale, statale, europeo e perfino mondiale (col vanesio G8), ci si dimentica che la causa prima dell'evasione (e dell'elusione) consiste nell'eccessivo tormento fiscale. Quando le aliquote sono intollerabilmente elevate, conviene affidarsi a qualche pur costoso principe dei tributi per trovare scappatoie o, più banalmente, si evade in prima persona. L'esperienza negli Stati Uniti, sotto presidenti sia democratici sia repubblicani, dimostra che al calare del peso fiscale cresce la riscossione. Perché? Molto semplicemente perché il contribuente non ha più l'interesse spasmodico a rischiare e diventa più disponibile a saldare il debito fiscale. Illudersi di risolvere i problemi italiani attraverso l'introduzione di uno Stato di polizia tributaria (operazione già avviata da qualche anno) è illusorio. Per ricavare di più bisogna diminuire le tasse.

© Riproduzione riservata

LE CONCLUSIONI. «Le conclusioni sono fin troppo ovvie – commenta **Paolo Puglisi**, pisano, padre di quattro figli, segretario dell'Associazione nazionale famiglie numerose – lo Stato non riconosce il vero valore che ha un figlio per l'intera collettività, né mette la coppia nelle condizioni di affrontare la bella avventura di crescere un pargolo. Eppure un figlio è un investimento per lo stesso Stato».
Occorre dunque «invertire la rotta» se non vogliamo essere condannati «al suicidio demografico».

Buona morte, bimbo

La nuova tesi choc del pediatra olandese Verhagen: "A un aborto è preferibile l'eutanasia post partum"

Roma. Dieci anni fa il professor Eduard Verhagen aveva invaso le prime pagine delle principali testate internazionali con l'ammissione che la sua équipe neonatale all'Università di Groningen, in Olanda, aveva praticato l'eutanasia su ventidue neonati affetti da spina bifida tra il 1997 e il 2004. Un anno dopo, attraverso il saggio "Euthanasia in severely ill newborns" pubblicato dal New England Journal of Medicine, il pediatra annunciò il Protocollo di Groningen, il documento medico più esplosivo e controverso degli ultimi dieci anni. Sono le prime linee guida mondiali per la "morte bambina". Adesso il medico olandese spiega che, da un punto di vista medico, è meglio scegliere di eliminare il bambino disabile dopo la nascita, piuttosto che durante la gravidanza.

Nel nuovo saggio dal titolo "The Groningen Protocol for newborn euthanasia; which way did the slippery slope tilt?", pubblicato nel nuovo numero del Journal of Medical Ethics, la prestigiosa rivista della stessa editrice del British Medical Journal, Verhagen spiega che in Olanda l'eutanasia sui bambini è legale "se le loro prospettive di vita sono fosche". Il pediatra ammette dunque che non è necessario che il bambino sia in stato terminale per ottenere l'eutanasia, è sufficiente essere disabili. Verhagen non dissimula: "If abortion, at the parents' request, is thought to be permissible under certain circumstances, then infanticide should also be permissible". Il medico usa la parola tabù: infanticidio, che può essere intercambiato con "neonaticidio" e "aborto post nascita".

Verhagen sciorina così i dati dell'eutanasia dei bambini in Olanda: "Due sondaggi nazionali hanno mostrato che la maggioranza (65 per cento) dei neonati deceduti sotto i dodici mesi sono morti a causa dell'interruzione delle terapie salva vita". Il quaranta per cento dei casi, continua Verhagen, riguarda "quality of life reasons", dunque non bambini affetti da malattie terminali ma da una qualche disabilità. Poi arriva alla sua nuova tesi: "L'eutanasia neonatale è preferibile all'aborto nel secondo trimestre" (di gravidanza). "Il livello di conoscenza disponibile è superiore dopo la nascita, dopo la quale il team medico e i genitori avranno molto più tempo". Per cosa? Per una diagnosi eutanasica. "Perché l'eutanasia non dovrebbe essere permessa come alternativa all'aborto? Che differenza morale c'è?".

E' lecito uccidere un neonato handicappato

La celebre rivista di bioetica, diretta da Julian Savulescu, che è anche responsabile del Center for Pratical Ethics dell'Università di Oxford, dedica una intera monografia alla liceità dell'infanticidio. Jeff McMahan ad esempio non sostiene soltanto che "l'infanticidio è giustificabile" in caso di "disabilità mentali" del bambino. L'accademico afferma, senza tanti giri di parole, che "i feti e i neonati non hanno un pieno status morale, ma piuttosto lo stesso degli scimpanzé". E ancora: "Un normale scimpanzé adulto ha una capacità superiore di qualunque feto umano".

Due ricercatori italiani, Alberto Giubilini e Francesca Minerva, tornano sulle tesi espresse un anno fa sulla rivista e che fecero tanto scalpore. "Se pensiamo che l'aborto è moralmente permesso perché i feti non hanno ancora le caratteristiche che conferiscono il diritto alla vita, visto che anche i neonati mancano delle stesse caratteristiche, dovrebbe essere permesso anche l'aborto post nascita". Ovvero: al pari del feto, anche il bambino già nato non ha lo status di "persona", pertanto l'uccisione di un neonato dovrebbe essere lecita in tutti i casi in cui è permesso l'aborto. Nel nuovo numero della rivista, i due studiosi italiani ripetono che "le stesse circostanze per cui si può terminare la vita dei feti senza disabilità giustificano di mettere fine alla vita dei nuovi nati senza disabilità". In breve, ragioni economiche e psicologiche. Secondo Alberto Giubilini (Monash University di Melbourne, già ricercatore all'Università di Milano) e Francesca Minerva (Università di Melbourne), gli infanti sono "non persone": "Poiché sia i feti che i nuovi nati mancano dello status morale delle persone, la stessa considerazione sulla 'qualità della vita' deve essere presa in considerazione quando parliamo dei bambini appena nati". Sia il feto sia il neonato sono privi di quelle caratteristiche che giustificano il diritto alla vita.

Chiude la monografia il saggio "Discussing Infanticide", in cui Peter Singer, il padre di questa bioetica utilitarista, icona evoluzionista, animalista ed ecologista, legittima l'eutanasia dei neonati disabili: "Il mero fatto di esistere come essere umano vivo e innocente non è sufficiente per avere un diritto alla vita". Uno scandalo tale, quello contenuto nelle sue tesi, e non da oggi, che il compianto cacciatore di nazisti Simon Wiesenthal si rifiutò d'incontrare Singer perché, disse, "è inaccettabile un professore di morale che giustifica l'uccisione di nuovi nati handicappati". In passato, il Wall Street Journal invece si scagliò contro l'Università di Princeton che aveva ingaggiato Singer, accusandola "di avere tradito il principio della dignità dell'uomo che ha distinto la civiltà occidentale per due millenni".

Il Foglio
8-5-13

La Svizzera tollera il suicidio ma non vuole legalizzarlo

Dopo il recente ribaltone di Strasburgo in merito al suicidio assistito, la Svizzera ha dovuto tornare a occuparsi dello spinoso dossier. Come si ricorderà, in una sentenza presa seppur a strettissima maggioranza (4 giudici favorevoli, 3 contro) la Corte europea dei diritti umani il 14 maggio aveva richiamato all'ordine la Confederazione. Secondo i giudici – chiamati in causa da una 82enne zurighese che non era riuscita a ottenere il barbiturico utilizzato dagli aspiranti suicidi – la legge elvetica non precisa in modo chiaro in quali casi sia ammesso il suicidio assistito. Entro il 14 agosto Berna dovrà quindi decidere se chiedere o meno un nuovo esame della questione alla sezione allargata della Corte europea, ovvero alla Grande Chambre. «Se la sentenza diventa definitiva sia perché rinunciamo a un rinvio, sia perché viene confermata, essa diventerà vincolante per la Svizzera e dovrà essere applicata», spiega il portavoce dell'Ufficio federale di giustizia Folco Galli, facendo riferimento all'articolo 46 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Come, per ora, non è dato a sapere: a Berna bocche rigorosamente cucite.

Davanti all'aumento di chi chiede di porre fine alla propria vita e alla sentenza della Corte europea che ha chiesto di fare chiarezza sul fine vita, Berna deve decidere se presentare ricorso a Strasburgo

Tutto da rifare dunque? Per l'avvocato della signora Alda Gross sembrerebbe di sì, visto che a suo parere la Svizzera non potrà ignorare questa sentenza europea e dovrà adattare la sua legislazione sugli stupefacenti. Dello stesso avviso anche il fondatore dell'organizzazione di assistenza al suicidio «Dignitas», Ludwig A. Minelli, che ritiene che la Svizzera debba adattare la sua legge in modo che un medico sappia con certezza in quali circostanze può prescrivere un barbiturico che serve per il suicidio assistito. Finora sarebbe mancata la certezza e la chiarezza in questo delicato ambito. Ma è davvero così? Secondo il governo svizzero assolutamente no. Dopo essersi occupato della vicenda a seguito di diversi atti parlamentari, il Consiglio federale nel giugno del 2011 aveva deciso di rinunciare a legiferare. Una disposizione sugli obblighi di diligenza proposti per i collaboratori delle organizzazioni di assistenza al suicidio, a suo dire, non avrebbe fatto che concretizzare gli obblighi già vigenti (articolo 115 del Codice penale svizzero). Già oggi l'assistenza al suicidio non è punibile se la persona che desidera morire è capace di intendere e di volere ed è sufficientemente informata. La legge introduce poi il concetto di «motivi egoistici», ciò che consente di procedere contro eventuali abusi da parte di chi presta simili discutibilissimi servigi. Una modifica della legge, inoltre, legittimerebbe de facto ufficialmente le organizzazioni di assistenza al suicidio come «Dignitas» ed «Exit», e ciò potrebbe fungere da incentivo a ricorrervi. Una preoccupazione, quella del governo elvetico, più che comprensibile se si osservano le cifre recentemente fornite da «Exit». Nel 2012 in Svizzera sono state accompagnate alla morte 356 persone, contro le 305 dell'anno prima e le 257 del 2010. Anche il numero di membri dell'organizzazione, fondata nel 1982, è passato dai 53.000 del 2010 ai quasi 70.000 attuali.

Federica Mauri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE
E' VITA
27-6-13

L'australiano May-Welby è stato riconosciuto privo di sesso sul certificato di nascita

Al di là dell'uomo e della donna

Gay e trans tagliano il traguardo a lungo inseguito

ItaliaOggi, 12 giugno 2013

DI ALESSANDRA NUCCI

«Sex: not specified» (sesso non specificato) è oggi una dicitura ufficiale dei certificati di nascita in Australia. **Norrie May-Welby**, 52 anni, un australiano che afferma di non essere né un uomo né una donna, è stato ufficialmente riconosciuto come privo di sesso sul suo certificato di nascita. L'ufficializzazione su questo certificato rappresenta un passo più avanzato rispetto alla dicitura sul solo documento di identità, perché attesta ufficialmente una diversità congenita, connaturata fin dalla nascita. Un traguardo a lungo inseguito dalle comunità Lgbt (lesbiche, gay, bisessuali e transgender) e sempre ostacolato dal dato cromosomico.

Di origine britannica, Welby era nato uomo, ma si sottopose a un'operazione chirurgica per cambiare sesso nel 1990, a 28 anni. Quando però l'esperienza come donna si rivelò infelice, optò per la condizione di neutro, ingaggiando una battaglia legale con lo stato del New South Wales per farsi riconoscere come sexless, privo di identità sessuale, fin dalla nascita.

In una prima fase Welby aveva vinto la sua battaglia, costringendo il New South Wales, nel 2010, ad alterare il certificato di nascita, inserendo accanto a maschile e femminile anche la categoria «non specificato». In seguito la decisione fu ribaltata, ma Welby fece ricorso. Oggi, a distanza di tre anni, l'australiano ha vinto nuovamente la sua causa: la Corte suprema del New South Wales ha stabilito definitivamente che non esiste l'obbligo legale di specificare se si è maschi o femmine, ma si deve essere liberi di optare per una terza categoria sessuale, non specifica.

Si tratta di una novità, soprattutto per il fatto di investire il documento di nascita. Nel 2011 l'Australia aveva già introdotto nuove regole per i propri passaporti, che permettono ai residenti di identificarsi non solo come maschio o femmina, ma anche come undetermined (indeterminato). Nello stesso anno anche il ministero degli interni britannico aveva comunicato che, in nome dell'uguaglianza transessuale, stava prendendo in considerazione l'ipotesi di omettere ogni riferimento al sesso dei titolari di passaporti. Gli oppositori, però, avevano stoppato il provvedimento asserendo che avrebbe posto un peso indebito sull'agenzia frontaliera, anche a causa delle incertezze operative sul modo in cui attuarlo.

Non mancano neppure tentativi di allevare bambini neutri, come quelli dei canadesi **Kathy Witterick** e **David Stocker**, che, già genitori di due maschietti, nel 2011 hanno annunciato l'intenzione di crescere il proprio terzogenito come genderless (privo di genere) in «omaggio alla libertà e alla scelta». In attesa di conoscere le reazioni del piccolo, di nome **Storm**, esiste già una casistica di riferimento in tema di educazione a una sessualità diversa dal dato anatomico. In particolare, si segnala l'esperimento scientifico effettuato negli anni 70 dal dottor **John Money**, della Johns Hopkins Hospital di Baltimora, su un bambino che da neonato, a causa di un errore alla circoncisione, era rimasto mutilato del pene. Trattato con ormoni e allevato dai genitori e dagli psicologi a considerarsi femmina, non accettò mai l'identità che gli era stata assegnata.

Ciononostante, il caso fu a lungo riportato come un successo in pubblicazioni del settore, in base a quanto riferito dallo stesso scienziato.

La storia vera, finita con il suicidio in età adulta dell'ex bambino-bambina e, a distanza di due anni, del suo fratello gemello, è stata raccontata da **John Colapinto** nel 1997 nel libro *As Nature Made Him* (Come natura l'ha fatto).

© Riproduzione riservata

Le sciocchezze sull'obiezione di coscienza raccontate dai bioeticisti alle vongole

L'obiezione di coscienza mette in discussione l'applicazione della legge 194 impedendo a molte donne che vorrebbero farlo di ricorrere all'Ivg e risospingendo così molte di loro verso l'aborto illegale o clandestino? E' la tesi che circola. Rilanciata con forza ultimamente da Repubblica e MicroMega, supportati dalla Laiga, la Lega italiana per l'applicazione della 194, che da anni denuncia il "dilagare dell'obiezione di coscienza nel nostro paese" e la conseguente ripresa dell'aborto illegale. Dati sull'aborto illegale non ce ne sono, com'è ovvio, trattandosi di fenomeno clandestino; c'è una stima ufficiale che risale al 2008 e che parla di 15-20 mila di questi aborti (rispetto ai centomila degli inizi degli anni Ottanta). Sono in molti a giudicare che questa cifra sia oggi aumentata, e almeno raddoppiata, a seguito dell'aumentata proporzione di medici ginecologi obiettori. A riprova di questa valutazione si porta l'aumento degli aborti spontanei. "Analizzando poi i dati Istat", argomenta Maria Novella De Luca in un'inchiesta per Repubblica del 23 maggio riportata anche da MicroMega, "si vede con chiarezza quanto gli aborti spontanei sono aumentati, passando dai 55 mila casi degli anni Ottanta, ai quasi ottantamila di oggi. E secondo studiosi questa impennata altro non è che il ritorno dell'aborto clandestino "mascherato". (...) esattamente come avveniva prima della legge, quando le donne dopo aver tentato di "fare da sole" arrivavano in ospedale con emorragie e dolori, e i medici per salvarle completavano gli aborti, registrati come 'spontanei'".

Dice al riguardo Bruno Mozzanega, dell'Università di Padova, che "se questo surplus di aborti spontanei rappresentasse anche solo in parte gli insuccessi (5-10 per cento) dei farmaci abortivi di contrabbando, ne emergerebbe un sommerso illegale di dimensioni inimmaginabili a carico soprattutto delle giovanissime, le stesse che già abusano della pillola del giorno dopo".

Ora, di tutte queste affermazioni non una quaglia davvero con i dati. Neppure quella dell'aumento dell'obiezione di coscienza. Meno ancora quella dell'impennata degli aborti spontanei che nasconderebbe la ripresa in grande stile dell'abortività volontaria clandestina. Che i ginecologi obiettori rappresentino una netta maggioranza dei ginecologi è fuori discussione. Ma, come sottolinea la relazione al Parlamento sull'attuazione della 194, "si è passati dal 58,7 per cento del 2005 al 69,2 per cento del 2006, al 70,5 per cento del 2007, al 71,5 per cento del 2008, al 70,7 per cento nel 2009 e al 69,3 nel 2010". Insomma, dopo il balzo del 2005 non c'è più stato alcun aumento dell'obiezione, assestata attorno al 70 per cento dei ginecologi. E' questa una percentuale da mettere a rischio l'attuazione della 194? Non parrebbe. Fatti un po' di calcoli rimangono infatti 1.688 medici ginecologi non obiettori a fronteggiare i circa 110 mila Ivg, per una media di 65 interruzioni annue di gravidanza a medico: 1,4 Ivg a settimana lavorativa. Il problema non sta nelle quantità assolute, ma semmai nell'incapacità delle regioni del sud di organizzare consultori e servizi per il rispetto della 194 appena efficienti. E infatti tutte le criticità si verificano da Roma (compresa) in giù e sono nient'altro che un aspetto delle mediocri condizioni del Servizio sanitario nazionale nel sud d'Italia.

E che dire dell'impennata degli aborti spontanei? Che non c'è. Questi aborti sono sì passati da una media annua di 58 mila nel triennio 1990-'92 a una di 76 mila in quello 2007-'09. Ma: (a) il dato del 2009 è addirittura inferiore a quello del 2004, a segnalare che da quell'anno il fenomeno si è stabilizzato (b) i rapporti standardizzati di abortività (quelli che tengono conto del fatto che si rimane incinte a età sempre più avanzate, allorché i rischi di aborto spontaneo aumentano fortemente – e che sono gli unici capaci di segnalare gli spostamenti "effettivi" del fenomeno) sono in calo dalla metà degli anni Novanta: da 133 aborti annui ogni 1.000 nascite nel triennio 1995-1997 a 122 in quello 2007-2009, valore pressoché identico ai 120 del 1990-'92.

Conclusione. Se si vuole mettere mano alla 194 uno spazio c'è e va nel senso auspicato dal ministro Beatrice Lorenzin: più efficienza dei servizi, con la relativa riorganizzazione del consultori soprattutto nel Mezzogiorno, e rilancio delle iniziative di sostegno alla maternità in chiave di prevenzione dell'Ivg. Il resto sono allarmi, legittimi, magari, ma che sanno troppo di calcolata strumentalità.

Roberto Volpi

IL FOGLIO 19-6-13

Quando nascerà l'ultimo bambino con la sindrome di Down

IL "MONDO NUOVO DELLE RICERCHE PRENATALI" E L'EUGENETICA IN UNA GOCCIA DI SANGUE CHE SI EFFETTUA ANCHE IN ITALIA

Il Foglio, 25 giugno 2013

Roma. Il Wall Street Journal, con un lungo editoriale a firma di due scienziati americani – Marcy Darnovsky e Alexandra Stern – lo chiama "mondo nuovo della genetica prenatale", riprendendo il titolo del celebre libro di Aldoux Huxley. La denuncia riguarda i nuovi test prenatali detti "Nipt", che setacciano il sangue alla ricerca di anomalie genetiche (la ricerca è stata pubblicata sulla rivista Ultrasound in Obstetrics & Gynecology, dal King's College di Londra). Il test, scrive il Wall Street Journal, sarebbe in grado di riformulare il nostro concetto di "normalità".

Il più noto di questi esami è quello della Sequeom, "Maternit21 Plus", in riferimento alla trisomia 21, o sindrome di Down. Un altro si chiama "Harmony". Lo slogan è accattivante: "24 millilitri di sangue per scoprire la sindrome di Down". Un altro test della Lifecodexx, il "PraenaTest", è in grado di analizzare il Dna del bambino dal sangue della madre. I test possono essere eseguiti dalla dodicesima settimana di gravidanza in poi e sono in grado, tramite un prelievo, di rilevare nel nascituro la presenza di cromosomi in eccesso. Se appare che nel sangue della madre ci sono alte tracce del cromosoma 21 sembra più probabile che il piccolo sia affetto da sindrome di Down, dato che questa colpisce i bambini che hanno un cromosoma 21 in più rispetto alla norma.

Sono test "fai da te" giudicati "non invasivi", a differenza dell'amniocentesi e la villocentesi, ma che hanno sollevato lo spettro dell'eugenetica nei paesi dove sono già in circolazione. In Germania il test è sponsorizzato con fondi pubblici e anche il settimanale Zeit si è chiesto se la Germania non stia per diventare una società eugenetica. Il responsabile delle persone con handicap, Hubert Hüppe, ha detto che il metodo è "illegale" perché promuove "la selezione degli esseri umani". Secondo il giurista di Bonn, Klaus Ferdinand Gärditz, il test contraddice il Genetic Diagnostics Act. Ovvero sarebbe discriminazione su base genetica. Hüppe fa una triste profezia su chi deciderà di tenere un bambino Down: "Dovranno giustificarsi per la loro scelta di metterli al mondo".

In un'intervista al settimanale Pilgrim, Jean-Marie Le Méné, presidente della Fondazione Lejeune che porta il nome dello scopritore della sindrome di Down, ha detto che "un progresso tecnico non è necessariamente un progresso medico", e che con questi test sarà più facile abortire prima del previsto. Didier Sicard, il celebre internista dell'Hôpital Cochin e già presidente del comitato di Bioetica francese, denuncia che "la nascita di un figlio con sindrome di Down sarà considerata un errore medico. Il sistema francese ha fatto di questo 'sradicamento' una questione di sanità pubblica. Il principio di precauzione ha portato alla selezione dei non nati. E' eugenetica". Il presidente dell'associazione Lebenshilfe che assiste persone portatrici di handicap, Robert Antretter, ha detto che il test trasmette il messaggio che "è necessario impedire la vita handicappata". E anche il cardinale austriaco Christoph Schönborn, arcivescovo di Vienna ha detto: "E' selezione artificiale, eugenetica pura e semplice. L'infernale espressione 'vita indegna di essere vissuta' torna a essere realtà".

"L'ultima generazione"

A marzo la Natera ha lanciato "Panorama", il test più efficace di quelli in circolazione. Un nome che evoca la nascita, la natura e la terra (natal, earth, nature) e riflette, si legge nel sito dell'azienda, "la nostra missione di aiutare le coppie in tutto il mondo a gestire le gravidanze e ridurre il rischio di malattie genetiche". Arthur Caplan, uno dei più noti bioeticisti d'America, ha detto che "entro tre anni questi test diventeranno routine". Già oggi alcuni studi accademici dicono che in caso di test prenatale tradizionale i bimbi affetti da spina bifida vengono abortiti nel cento per cento dei casi, nel 74 per cento nel caso per la sindrome di Turner e nel 92 per cento in caso di sindrome di Down.

Uno di questi test viene dalla Cina. Una rivoluzione esposta dal British Medical Journal e secondo cui un pool di ricercatori in tredici ospedali e università di Amsterdam, Londra e Hong Kong ha messo a punto una versione ancora più raffinata e potente dei test genetici tipo "Next Generation Sequencing", che in poche ore decodificano i tre miliardi di "lettere" di un Dna umano.

In Inghilterra, due ospedali, il King's College Hospital di Londra e il Medway Maritime Hospital nel Kent, hanno già iniziato a offrire i test prenatali. Josephine Quintavalle, la più nota esponente laica del movimento pro life britannico, fondatrice e direttrice del Comment on Reproductive Ethics, commenta che questi nuovi, rivoluzionari test trattano tutti i bambini come "rischi". "E' una alternativa all'amniocentesi", ha detto Emmanuelle Prada-Bordenave, direttore dell'Agence Française de Biomédecine, nell'annunciare anche il via libera della Francia. L'esame del sangue in grado di individuare i più frequenti problemi cromosomici del neonato è stato realizzato anche su tremila donne in Italia, in laboratori privati che offrono il servizio e inviano le provette soprattutto in Svizzera per l'analisi. Piemonte e Toscana vogliono invece affiancare questo nuovo esame del Dna alle tecniche normali di diagnostica prenatale. Intanto dall'America arrivano voci di allarme su queste ricerche prenatali. Craig Garner, dell'Università di Stanford, ha dichiarato che "potremmo trovarci di fronte all'ultima generazione di bambini Down negli Stati Uniti". Infatti la Danimarca, che non infinge mai troppo nella propria eugenetica socialdemocratica, si è posta, per il 2030, il primato di diventare il primo paese al mondo "Down Syndrome Free". Lo ha rivelato il giornalista Nikolaj Rytgaard sul quotidiano Berlingske, con l'inquietante affermazione che "presto nascerà l'ultimo bambino danese affetto dalla sindrome di Down".

www.ilfoglio.it/zakor

Cannabis innocua? La ricerca sgretola l'utopia ingannevole

Quante volte ci hanno detto che la marijuana non crea problemi per la salute? Ma proprio in questi giorni è uscita sulla rivista «Regulatory Pharmacology and Toxycology» una rivalutazione di tutti i tipi di droga in relazione proprio al livello di rischio per la salute personale esprimendola con un punteggio tra 0 e 3.

La «leggera» marijuana ottiene un punteggio di 1,19; più dell'ecstasy e dell'Lsd. È difficile sostenere che lo spinello con i rischi di perdita di memoria a medio termine e di comparsa di schizofrenia sia innocuo. Problematica sottolineata nella rivista specializzata «Addiction» del 2005 che spiega come vi sia un rapporto significativo tra uso continuo di marijuana e rischio di incidente automobilistico, e ribadita in «Annals in Advances in automotive medicine» in cui uno studio francese mostra l'alta incidenza di assunzione di cannabis in caso di incidenti d'auto.

Certo, esistono anche altre sostanze che nocciono alla salute come alcol e tabacco, e sono da tenere sotto controllo. Perché tanta cautela proprio per la marijuana? Perché la marijuana è la moda: ci si scherza sopra in ogni trasmissione alla moda, ci si vanta dello spinello (cosa che oggi non si fa più con l'alcol o con il fumo) su giornali e tv soprattutto tra i cinquantenni che vogliono gloriarsi di una «gioventù avventurosa». È una banalizzazione ammiccante che si fa forza di campagne stampa da cui a volte sembra che la cannabis abbia effetti miracolosi, che curi addirittura il diabete, o che comunque sia innocua.

Ma un gruppo di scienziati Usa ha alzato la voce per pretendere che, se si vuole vendere marijuana legalmente, si usino almeno sui pacchetti le giuste frasi per avvertire dei rischi, da quelli per la salute mentale a quelli per lo sviluppo dell'adolescente eccetera. E di qui la cautela richiesta quando si discute degli effetti antidolorifici della cannabis per proporne un uso medico, o meglio dei suoi derivati che forse possono avere un impiego contro il dolore

La rivista della prestigiosa Mayo Clinic così si esprime: «Il supporto pubblico spinge per la legalizzazione della marijuana a scopo medico senza i dati scientifici normalmente richiesti per giustificare l'introduzione di una nuova medicina».. Cautela: un conto è dare un principio farmacologico come sostiene anche l'American Academy of Pediatrics è un conto dare uno spinello che certo contiene quel principio ma non solo (Pediatrics, 2004). Insomma, chiarezza.

Carlo Bellieni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE
E' VITA
13-6-13

IDEE. Il segreto delle persone e delle cose è la loro capacità di riflettere
La luce del trascendente. L'intervento di Giovanni Reale alla Milanesiana

È la bellezza che rivela l'invisibile

Avvenire, 26 giugno 2013

DI GIOVANNI REALE

MILANO

Al Festival la vita e le cose nascoste

Questa sera a Milano, alla Milanesiana – il festival di Letteratura, Musica, Cinema, Scienza, Arte, Filosofia e Teatro, ideato e diretto da Elisabetta Sgarbi –, lo storico della filosofia Giovanni Reale interviene con la lettura di due testi nella sezione «Filosofia, Cinema, Segreto» che si tiene all'Auditorium HQ Pirelli. Nel primo, alle 18, sul tema «Il segreto della vita e delle cose», affronta i problemi della bioetica. Il testo che qui anticipiamo è invece relativo alla sessione serale (dalle 21) sul tema «Le cose nascoste». Oltre a quella di Reale, sono in programma domani letture di Laura Boella, Massimo Donà, Tzvetan Todorov, Remo Bodei, Marco Vannini, e un dialogo fra il filosofo Massimo Cacciari e il giornalista Armando Torno.

Uno dei valori che è stato dissacrato nella cultura contemporanea è quello del "Bello", che, in realtà, è uno dei più profondi lati segreti e nascosti della realtà. Le cause che hanno avuto un ruolo determinante in questa "dissacrazione" sono state l'ideologia marxista e il nichilismo. Faccio un esempio eloquente. All'inizio degli anni Settanta alcuni studenti di un Liceo di Milano sono venuti in Università a chiedermi di discutere con loro sul problema del Bello. La discussione è partita in modo assai problematico, al punto che ho pensato che, forse, non si sarebbe giunti ad alcuna conclusione. Infatti, quei giovani mi hanno subito detto di non riconoscere come "bella" in

> Come diceva Freud non si può tenere nascosto ciò che riverbera dentro. E per Gadamer, la luce che ne emana «salda lo iato fra mondo ideale e mondo sensibile»

senso tradizionale nessuna cosa, perché, a loro giudizio, non esiste un Bello in sé, ossia un bello in senso metafisico, bensì solo in senso «ideologico-borghese», come una sovrastruttura da eliminare. Ho cercato di addurre qualche esempio, che pensavo difficilmente contestabile, ma con totale insuccesso. La composizione poetica *L'Infinito* di Leopardi, che rivela in modo splendido il lato nascosto del finito che rimanda all'infinito, era sconosciuta; Dante era giudicato insignificante; capolavori di scultura o di pittura sono stati respinti come "borghesi". E così di seguito: tutto quanto veniva giudicato come falsificazione ideologica, legata al commercio, al guadagno e alla lotta di classe. Mi sono salvato in extremis, richiamando alla memoria un bel pensiero di Freud, secondo cui nessun uomo può mantenere un segreto, «perché se le labbra rimangono mute, parlano le dita». È questo, a mio avviso, vale non solo per l'uomo, ma per la realtà tutta quanta, e la bellezza si rivela comunque, anche per chi la nega. A quei ragazzi ho detto: «Non pensate che un tramonto in riva al mare o in montagna, sia cosa bella? Oppure ritenete che anche questo tipo di bellezza si riduca a sovrastruttura e a falsificazione ideologica?». Naturalmente hanno dovuto ammettere che si trattava di cosa bella in sé, e quindi è stato possibile iniziare la discussione. Il Bello costituisce una realtà di cospicuo spessore metafisico. Ogni forma di bellezza è espressione di una Idea. Con "idea" noi oggi intendiamo un pensiero; invece i Greci intendevano l'"essenza", ciò che fa essere le cose ciò che sono, la loro natura intrinseca. La Forma era espressione di una "giusta misura", di rapporti armonici, di un ordine ontologico. Platone diceva: il Bello ha avuto in sorte il privilegio di rivelarci nella dimensione del fisico (ossia mediante i sensi) il grande segreto nascosto nella realtà sensibile: l'esistenza di una ulteriore realtà di cui è copia, ossia l'essere intelligibile (il mondo dei valori). Ecco le sue parole: «La bellezza splendeva fra le realtà di lassù come Essere. E noi, venuti quaggiù, l'abbiamo colta con la più chiara delle nostre sensazioni, in quanto risplende in modo luminosissimo. Infatti, la vista per noi è la più acuta delle sensazioni che riceviamo mediante il corpo. Ma con la vista non si vede la Saggezza [come Idea], perché, giungendo alla vista susciterebbe terribili amori, se offrisse una qualche chiara immagine di sé, né si vedono tutte le altre realtà intelligibili che sono degne di amore. Ora, invece, solamente la Bellezza ricevette questa sorte di essere ciò che è più manifesto e più amabile». Hans-Georg Gadamer riprendeva

> Per Platone «splendeva fra le realtà di lassù come Essere. E noi, venuti quaggiù, l'abbiamo colta con la più chiara delle nostre sensazioni»

la verità di questo concetto: «La bellezza può anche essere concepita come il risplendere di qualcosa di ultraterreno; tuttavia è presente nel visibile. [...] Lo iato fra mondo sensibile e mondo ideale [...] è qui che si salda». E portando in primo piano il nesso fra "luce" e "bellezza", precisava: la luce che ci manifesta la bellezza «non è la luce del sole, ma la luce dello spirito, del nous». Certamente, all'uomo di oggi, che nella cultura contemporanea assiste alla dissacrazione del Bello a tutti i livelli, potrebbe venire proprio da queste idee platoniche una terapia d'urto di grande efficacia.

(© Giovanni Reale, 2013)

TOSCANA OGGI VII
16 giugno 2013

IN LIBRERIA

L'AMORE DI DIO: DAL SACRO CUORE ALLA DIVINA MISERICORDIA

Il Sacro Cuore è stato definito da Pio XI come il «compendio della religione cristiana» e da Pio XII come «una sintesi del mistero della nostra redenzione». Di questo mistero che manifesta l'immenso amore di Dio per l'uomo si è occupato Piero Mainardi in un saggio dal titolo *L'amore di Dio, dal Sacro Cuore alla Divina Misericordia*, edito dalla casa editrice D'Ettoris (E. 7.90) in un elegante formato tascabile impreziosito da una copertina recante il capolavoro di Rembrandt «Il ritorno del figliol prodigo» nel quale, genialmente e oggi - davanti alle assurde pretese dell'ideologia gender - quasi profeticamente, si esprime la pienezza della misericordia di Dio iconograficamente rappresentata dalle due mani di Dio, una coi tratti femminili e l'altra coi tratti maschili.

La devozione ricevette un impulso storico ben determinato attraverso le rivelazioni ricevute dalla suora visitandina santa Margherita Maria Alacoque, che la Chiesa riconobbe autentiche, ma questa ha una origine ben più antica, relativa tanto a letture mistiche della Scrittura quanto allo sviluppo della devozione della piaghe di Cristo, come strumento di meditazione del Suo amore per noi e di apprezzamento delle Sue sofferenze per la nostra salvezza. La Chiesa progressivamente accolse le richieste del Sacro Cuore pervenute attraverso la Alacoque e, oltre ad approvare ufficialmente la devozione, istituì la festa liturgica dedicata al Sacro Cuore, come richiesto da Gesù, collocandola nell'ottava del Corpus Domini. L'impetuosa crescita nel popolo cattolico di questa devozione soprattutto nel XIX secolo ha prodotto frutti di santità meravigliosi, segnando in profondità la vita spirituale ed anche sociale dei popoli cattolici di tutto il mondo. Infatti questo culto non si limita ad una spiritualità intimistica e meramente devozionale, ma ha avuto la forza di mobilitare gruppi familiari e sociali, nazioni a consacrarsi al Sacro Cuore. Leone XIII infatti consacrerà l'umanità al Sacro Cuore nel 1899 e Pio XI, nel 1925, giungerà alla proclamazione della Regalità sociale di Cristo.

La stessa beatificazione di suor Faustina Kowalska e la istituzione dell'ufficio liturgico della Divina Misericordia nell'ottava di Pasqua, concessi da Giovanni Paolo II, sembrano completare il senso di queste devozione il cui eccezionale valore, lo ricordiamo, consiste (e il concetto ricorre nelle rivelazioni ad esso collegate) nel costituire l'estremo rimedio, nei tempi ultimi, per risvegliare una fede languente.

Nel saggio in questione oltre a tratteggiare sinteticamente lo sviluppo storico, liturgico e dottrinale della devozione al Sacro Cuore si cerca di evidenziare la centralità di alcuni aspetti spirituali e teologici oggi assai desueti se non addirittura rimossi tanto dall'omiletica quanto dalla teologia, a cui la spiritualità del Sacro Cuore volutamente rimanda, e senza i quali difficilmente si riesce a capire fino a che punto si è spinto l'amore di Dio e il suo piano per la salvezza dell'uomo; anzi in tal modo Lo si espone alla incomprensione e al rancore sordo anche di tanti credenti che, privati delle giuste categorie, davanti alle difficoltà della vita e ad obiezioni sofistiche, finiscono per non comprendere la reale condizione in cui l'uomo giace per natura e a causa della sua caduta primordiale e lo sforzo redentivo di Dio per salvarlo costruendosi così teodicee e immagini ed aspettative teologiche pericolose perché false.

Oltre alla già citata «consacrazione» si rimanda alla «riparazione» e questa mette il rapporto il peccato con l'offesa a Dio, oggi sempre meno percepita essendo il peccato colto solamente nel danno verso un'altra persona quindi in una dimensione meramente orizzontale, e da lì si va ancora oltre, più in profondità, scoprendo l'immensa ricchezza e l'immensa bellezza della fede cattolica nella quale la misericordia e la giustizia di Dio stanno insieme senza contraddizione, dove l'amore, la vita e la gioia stanno insieme alla sofferenza che solo nella prospettiva cristiana (ed il culto del Sacro Cuore lo esplicita perfettamente) diventa un qualcosa di utile e di positivo, perché capace di mutare il male in bene, soprattutto nei cuori, nelle anime e capace di santificare.

Andrea Bartelloni

IL CASO. Per la prima volta tradotta in italiano la «Storia universale» di Agapio di Gerapoli, un vescovo arabo cristiano vissuto nel X secolo

Anno Mille, nasce l'enciclopedia

Avvenire, 21 giugno 2013

DI MARCO RONCALLI

Non sono pochi i motivi di fascino sprigionati dalle pagine della *Storia Universale* di Agapio di Gerapoli (in arabo Manbig) pubblicata dalle Edizioni di Terrasanta (pp. 494, euro 39,50) e presentata ieri a Milano. Per la prima volta resa accessibile a un pubblico italiano (in una traduzione riccamente annotata che ha tenuto ben presenti le edizioni all'alba del '900 di Louis Cheikho e di Alexander Vasiliev), la lunga cronaca nota come *Kitab al-Unwan* («Libro del Titolo»), scritta nel X secolo da un vescovo arabo appartenente alla Chiesa cattolica greco-melchita e morto forse nel 945 (e contemporaneo di un altro noto storico, l'Eutichio degli *Annali*, patriarca della sede alessandrina), si apre – fatto insolito – con la dichiarazione dei motivi che l'hanno originata. E il motivo principale – tra la decisione di voler enumerare tutti gli eventi accaduti dalle origini del mondo, le spiegazioni sui secoli dei tempi e delle nazioni, le descrizioni dei doni e delle meraviglie elargite da Dio – è quello di far emergere le provvidenziali disposizioni divine insite nella storia e offrire una lettura spirituale delle vicende narrate. Che iniziano dalla creazione e dall'Adamo della grazia e della caduta, sino alla nascita di Cristo e alla morte di Erode, (indicata simbolicamente come l'abbattimento del baluardo del male), riprendono dalle gesta di Giulio Cesare e di Augusto fino alla comparsa degli Arabi che irrompono d'improvviso nelle relazioni tra Eraclio e Cosroe con la deportazione della santa croce in Persia, quindi seguono l'avvicendarsi di califfi omayyadi e abbasidi, di imperatori bizantini, vescovi e patriarchi, per concludersi con un finale monco (che presume una vistosa lacuna) nel 780: ultimo anno del regno dell'imperatore Leone IV, nonché secondo anno di governo del califfo al-Mahda (con i due che diedero «ordine di aprire le prigioni e di mettere in libertà» tutti quanti i loro padri vi avevano «fatto rinchiudere»). Tra le prime e le ultime pagine un diluvio di notizie, nazione per nazione, regno per regno, profeta dopo profeta, epoca dopo epoca, sovrano dopo sovrano, senza dimenticare successioni apostoliche, eresie, concili, e persino i fenomeni atmosferici o quanto si riferisce alla conoscenza della natura – del Creato e dell'uomo – nelle sue meraviglie e fibrillazioni.

Intrecciando gli accadimenti in una perenne presenza di Dio, attingendo «ai santi libri di Dio nonché a quelli dei filosofi e dei saggi» (nei fatti a un cospicuo numero di fonti arabe, greche, siriache...) l'autore testimonia dati storici e biografici, leggende o tradizioni, usi e costumi, materiale di non poco conto per chi studia l'Oriente cristiano e non solo. Seguendo la Genesi e Tolomeo, il passaggio dagli idoli al monoteismo, arrivando ad Alessandro Magno per parlare poi della Bibbia dei Settanta o della Torah ai tempi di Costantino, proseguendo con i re di Persia e dei sovrani Lagidi, con i capitoli di storia greca, romana, bizantina, quindi la storia degli arabi e delle loro conquiste, califfato dopo califfato, rivolta dopo rivolta, l'opera di Agapito tutto svela e vela. Da richiamare quanto al *Testimonium flavianum* la citazione dalle *Antichità Giudaiche*, nel passaggio dedicato alla morte di Gesù,con le parole seguenti attribuite ai discepoli: «Affermarono che apparve loro tre giorni dopo la sua crocifissione, vivente. Potrebbe essere lui il Messia dei cui miracoli hanno parlato i Profeti». Inoltre, sono piuttosto originali alcuni elementi su cui si sofferma nella prefazione Riccardo Contini e che vale la pena riprendere. Ad esempio, nel capitolo V della sua *Storia* Agapio include un'interessante versione della leggenda sull'origine della traduzione greca cosiddetta «dei LXX» della Bibbia ebraica, facendone un uso apologetico in conflitto con le origini di questa tradizione: come spiega Contini «non, cioè, nel senso di sottolineare l'origine miracolosa della traduzione, e dunque la sua inalterabilità, bensì allo scopo di dimostrare che gli ebrei avrebbero introdotto nel testo alterazioni tutt'altro che innocue». Insomma inserisce la leggenda nella cornice delle accuse agli ebrei di aver manipolato il testo della Bibbia per occultarvi la presenza di testimonianze dell'avvento del Messia cristiano (vena polemica con precedenti sia nella tradizione cristiana che islamica, con la parallela accusa a ebrei e cristiani di aver contraffatto le loro Scritture al fine di obliterare le prove dell'identità del profeta Muhammad).

> Un testo ricchissimo di notizie prese da tutte le fonti disponibili, ma soprattutto con un interesse davvero «interconfessionale»

Altrettanto originale – rispetto ai precedenti testimoni della leggenda «dei LXX» – l'immagine che Agapio offre del sovrano d'Egitto Tolomeo Filadelfo (con il committente della traduzione della Bibbia dall'ebraico in greco rappresentato come superiore ad Alessandro quanto a familiarità con i saperi d'importazione musulmana: astrologia, astronomia, geometria, aritmetica), oppure quella del filosofo sincretista di lingua siriaca Bardesane di Edessa (la biografia leggendaria del quale è qui intessuta con una delle tre tradizioni disponibili sulla sua dottrina cosmologica). Senza dimenticare il ruolo di un eclettico intellettuale ellenofilo, Teofilo di Edessa, verso la cui opera Agapio confessa il suo debito, nella cornice di una circolazione storiografica che in questo volume – accolto nella bella collana "Patrimonio Culturale Arabo Cristiano" – è però forse per la prima volta davvero interculturale e interconfessionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MILANO

Discendente di san Paolo

La prima traduzione dall'arabo all'italiano della «Storia universale» di Agapio di Gerapoli (Edizioni Terra Santa, pp. 494, euro 39,50) è stata presentata ieri alla Sala delle Accademie nella Biblioteca Ambrosiana di Milano dall'islamologo Paolo Branca con l'introduzione di monsignor Pier Francesco

Sette storiche contro i luoghi comuni sulla Chiesa

«La grande meretrice, Un decalogo di luoghi comuni sulla storia della Chiesa» esce in libreria a cura di Lucetta Scaraffia (Lev editrice). Autrici dei dieci saggi raccolti nell'opera sono sette storiche, tutte donne: Sylvie Barnay, Cristiana Dobner, Anna Foa, Giulia Galeotti, Sandra Isetta, Margherita Pelaja e la curatrice stessa. Il loro fine è «chiarire dal punto di vista storico alcuni stereotipi molto diffusi sulla storia della Chiesa: non con intento apologetico, quindi, ma con intento storico di rettifica di luoghi comuni che ormai sembrano avere sostituito la realtà per quanto riguarda la storia della Chiesa, e che quindi hanno anche contribuito a deformarne l'identità pubblica». Le sette storiche vogliono «fare piazza pulita delle opinioni che si fondano su pregiudizi, perché pensiamo che sarebbe meglio per tutti che la discussione sulle valutazioni dell'operato e sulla tradizione della Chiesa cattolica si svolgesse partendo da una conoscenza condivisa della verità storica. Si sgombrerebbe così il campo da accuse inconsistenti».

AVVENIRE 23-5-13

ANNO MILLE

Fumagalli. Il curatore Bartolomeo Pirone, docente di Lingua e letteratura araba alla facoltà di Studi arabo-islamici e del Mediterraneo dell'Orientale di Napoli, è specialista di manoscritti arabo-cristiani e insegna anche alla Lateranense. Agapio, storico arabo-cristiano morto forse nel 945, fu probabilmente vescovo di Gerapoli in Frigia (odierna Turchia centrale), dove già esisteva una comunità cristiana citata anche nelle lettere di san Paolo.

Libro dedicato ai cattolici in politica

PISA

La riflessione sul mondo cattolico e le sue anime nel corso del secolo scorso, porta ad approfondire l'attualità di due personaggi per molti aspetti diversi, ma accomunati dall'impegno per una politica ancorata ai valori cristiani: Luigi Gedda (1902-2000) che ha attraversato il XX secolo e ne è stato protagonista fino agli anni Sessanta, e poi emarginato nei successivi quarant'anni, e Giuseppe Toniolo (1845-1918) che ha visto nascere il XX secolo ed è stato tra i padri e promotori dell'impegno dei cattolici in politica.

Il primo, medico e uomo d'azione, il secondo un economista e grande intellettuale. Entrambi fedeli e obbedienti al magistero e al Papa si sono impegnati e per molto tempo sono stati dimenticati.

Il beato Toniolo ha avuto la giusta ricompensa e le sue idee sono state riprese e rivalutate; «la vita di Gedda oggi può essere riletta con più serenità di un tempo, quando imperversavano le ideologie che erano penetrate anche in parte dell'associazionismo cattolico», come si legge nell'introduzione di Giovanni Cantoni al volume: "Toniolo, Gedda, le diverse fasi della presenza politica dei cattolici italiani" che verrà presentato domani, venerdì 21 giugno, alle ore 21,15 nella sala delle conferenze della Chiesa di Santa Maria del Carmine.

Alla presentazione interverrà l'autore, il professor Marco Invernizzi, studioso di storia del movimento cattolico italiano.

L'incontro è organizzato dal Centro Cattolico di documentazione di Marina di Pisa con la collaborazione del Centro Culturale San Ranieri e di Alleanza Cattolica.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

GIOVEDÌ 20 GIUGNO 2013 IL TIRRENO Pisa

LA PRESENTAZIONE DEL LIBRO DEL PROFESSOR MARCO INVERNIZZI

Toniolo, Gedda e il cattolicesimo del Novecento

Toniolo, Gedda e le diverse fasi della presenza politica dei cattolici in Italia. Ne ha parlato nella sala del Carmine a Pisa, invitato dal Centro cattolico di documentazione, Marco Invernizzi, di Alleanza Cattolica, curatore di rubriche sul «Timone» e a Radio Maria, studioso del movimento cattolico, autore del recente volume «Luigi Gedda e il movimento cattolico in Italia» edizioni Sugarco. L'incontro era promosso in collaborazione con il Centro culturale «San Ranieri» e con Alleanza cattolica.

Toniolo e Gedda: due grandi figure di cattolici che hanno lasciato tracce nella storia d'Italia dalla sua unificazione ad oggi, essendo il primo morto nel 1918, il secondo nel 2000 a 98 anni. Intellettuale, economista, giurista, storico, Toniolo è stato riproposto all'attenzione, dopo decenni di oblio, in occasione della sua beatificazione lo scorso anno, per le sue grandi intuizioni, da cui gli stessi Papi mutuarono spunti per le prime encicliche sociali (es. Rerum Novarum) che, se ascoltate, avrebbero risparmiato all'umanità le tragedie delle ideologie «assassine» dello scorso secolo.

Assai diversa per formazione (era medico) e vocazione personale, era, invece, Gedda, sin da giovanissimo ai vertici dell'associazionismo cattolico che guidò con grandi capacità e carisma, ma accomunato a Toniolo quanto alla sorte riservatagli, pur nel pieno del vigore fisico, a seguito dell'ascesa di nuove mentalità che avrebbero rapidamente portato, anche all'interno dell'associazionismo cattolico, così come nella dimensione politica, profonde trasformazioni di cui vedeva i pericoli.

Gedda, infatti, fu l'artefice principale - con i «Comitati civici» da lui creati su ispirazione di Pio XII°, composti da persone non legate ai partiti e animate da fervore cristiano che percorsero l'Italia per arginare il fronte social-comunista, fortemente anticattolico, in una situazione di vera e propria guerra civile (vedi il «triangolo della morte» in Emilia) - del risultato nelle elezioni del 1948.

La capacità e il coraggio di Gedda e dei suoi Comitati nell'opera di sensibilizzazione per una scelta di libertà e di coerenza ai valori cristiani determinarono il trionfo della D.C. e dei partiti alleati contro la sinistra guidata da Togliatti, numero due dell'Internazionale comunista.

Questa impresa, come il suo principale autore, furono però presto dimenticati da un'Italia, attratta soprattutto dal benessere materiale, e dallo stesso partito, alla cui vittoria aveva contribuito, che nei primi anni 60, apriva ai socialisti e alla cultura radicale di cui erano portatori, anticamera delle convulsioni del 68 e delle sue tragiche conseguenze.

Una figura, quella di Gedda, da riscoprire, ha concluso Invernizzi.

Aldo Ciappi

VITA NOVA